



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

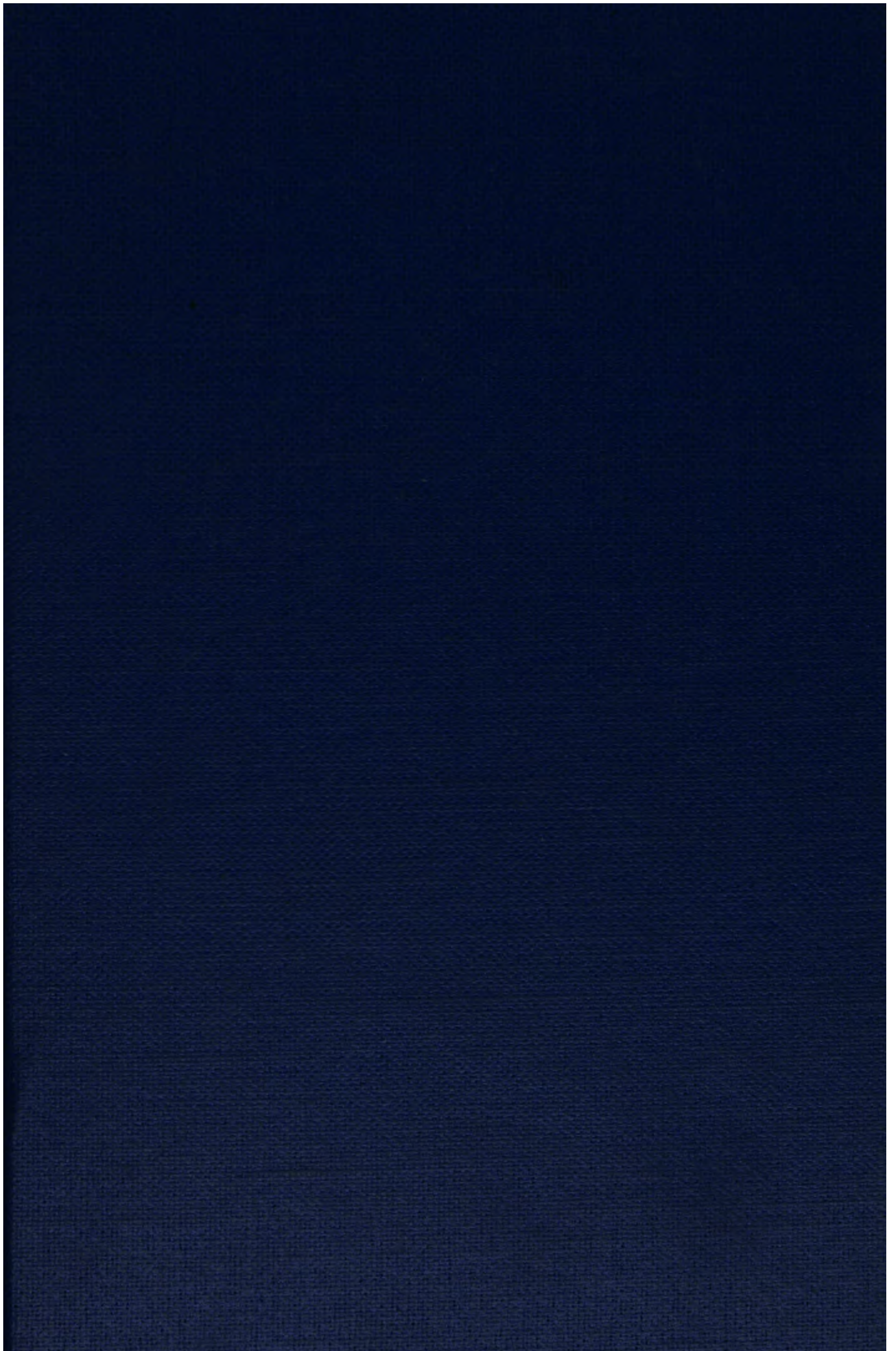
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

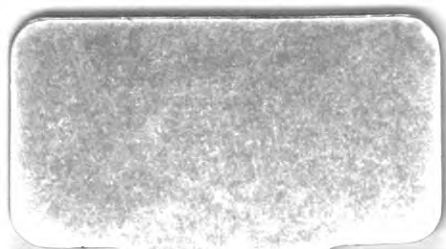
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

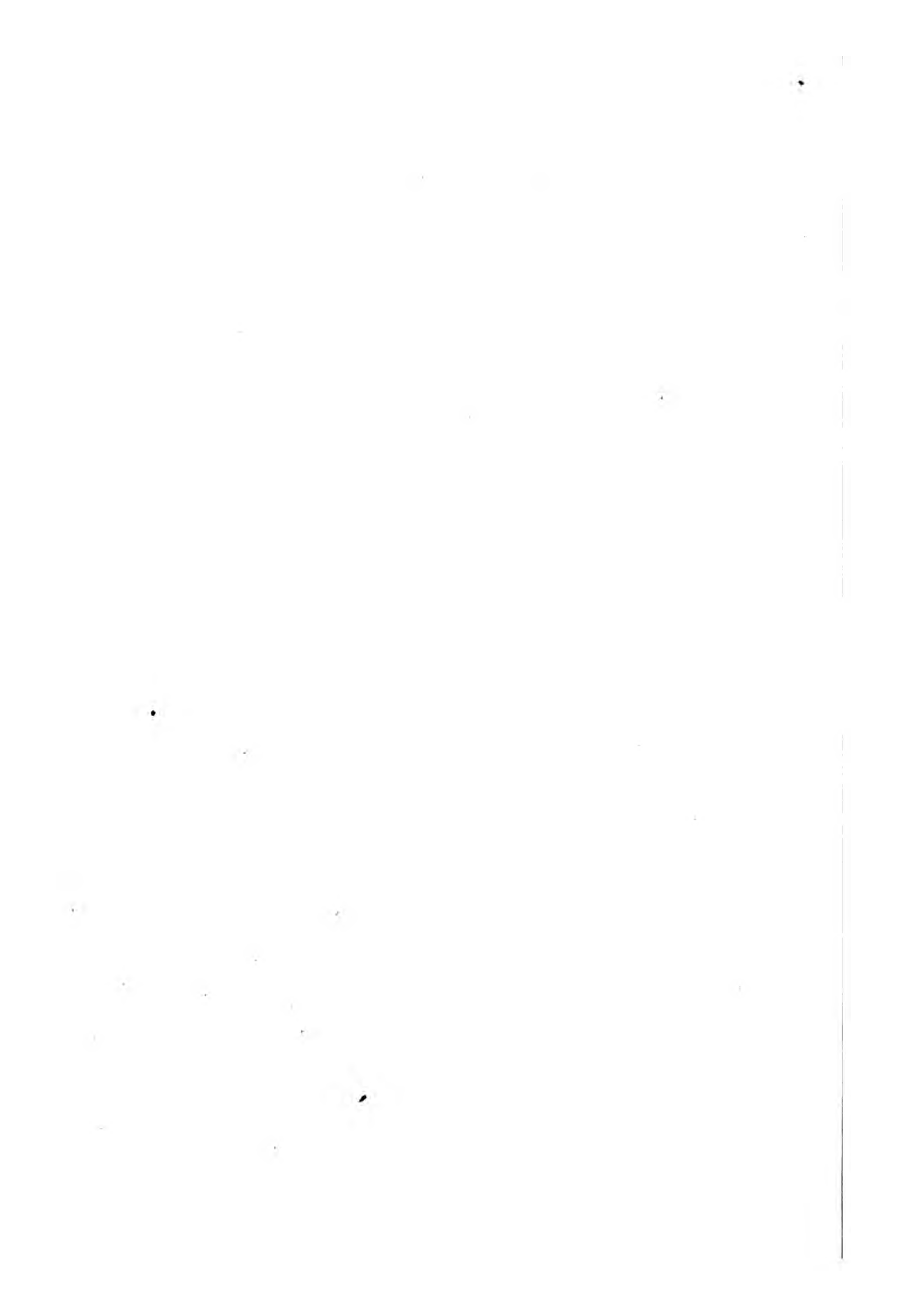


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



236606 e-22





5/128

“ R E S P U B L I C A , ,
STUDI POLITICI, ECONOMICI E SOCIALI
— I —

GIOVANNI AMENDOLA

Deputato al Parlamento

LA DEMOCRAZIA

DOPO IL VI APRILE MCMXXIV



MCMXXIV

EDIZIONI “ CORBACCIO , ,
MILANO - VIA PORPORA, 24 - MILANO

236606

22

B. 22319

“RES PUBLICA,”

BIBLIOTECA DI STUDI
POLITICI, ECONOMICI E SOCIALI

DIRETTA DA
GEROLAMO LAZZERI



MILANO
STUDIO EDITORIALE “CORBACCIO „
MCMXXIV



PROGRAMMA.

Ripensare con obiettività e spregiudicatezza scientifica il fenomeno storico della formazione unitaria d'Italia, e cogliere questo fenomeno nella sua realtà nuda e cruda, fuori d'ogni fantasia poetica e d'ogni rettorica, equivale a constatare come l'unità d'Italia sia stata il risultato del tenace ed assiduo sforzo — facilitato da circostanze internazionali, abilmente comprese e sfruttate dal genio di Camillo Cavour — di un manipolo di uomini fermamenti credenti in idealità politiche liberali e democratiche. Così che il popolo italiano — uso da secoli a servire ed a foggarsi secondo l'animo del padrone, con scatti radi e rari impeti di vera ribellione — accettò, più che volere, si vide donata, più che aver conquistata, l'unità nazionale, e nella sua grande maggioranza, seguendo un generoso impulso dell'animo, abbracciò le idealità liberali e democratiche — sola e potentissima leva del Risorgimento — come

per l'addietro s'era inchinato al verbo, che i dominatori d'oltr'Alpe gli avevano recato. In tal modo venne a trovarsi, quasi all'improvviso, fuor di tutela, da minorenni convertito in maggiorenne, dalla servitù nella libertà, senza afferrare il valore enorme e il significato profondo della conquista spirituale, politica e civile, che l'idea e la volontà di pochi veggenti gli avevano assicurato.

Liberalismo e democrazia, in tal modo, più che coscienza politica diventarono sentimenti rettorici, aspirazioni vaghe e nebulose, non sorrette da vigile senso civico, non animate — per così dire — da una concreta visione della realtà, nè sostenute dal calore del ragionamento. Donde l'origine prima di una immaturità politica, che invano le élites, le quali costituirono i vecchi aggruppamenti della Destra, della Sinistra storiche e dei primi movimenti democratici, tentavano superare, teorizzando da una parte con Silvio Spaventa lo stato liberale, mentre dall'altra Carlo Cattaneo dava alle idee democratiche un rigoroso midollo sociologico. Per altro verso, data la situazione di assoluta inferiorità intellettuale, nella quale trovavasi il popolo italiano per la piaga dell'analfabetismo — oggidì non ancora redento del tutto —; per lo stato arretrato dello sviluppo economico del Paese, con le industrie ancora infantili ed una borghesia agraria semi-feudale; per la innata ripugnanza allo studio e

alle soluzioni de' problemi concreti; per la istintiva tendenza ad individualizzare negli uomini i grandi movimenti d'idee; per non avere, infine, avuto, voluto e conquistato nè una riforma religiosa, nè un assetto politico risultante da una vera e propria rivoluzione a fondo sociale; data questa situazione, diciamo, il popolo italiano venne a costituire una massa mobile e incerta — priva di sicuri orientamenti politici, a tendenze personalistiche e campanilistiche — la quale, per l'assoluta mancanza di educazione politica, rendeva estremamente difficile l'esercizio della cosa pubblica.

Quando le formazioni politiche della Destra e della Sinistra storiche vennero meno a se stesse, sfaldandosi a mano a mano e per avere in parte esaurita la propria missione e per la mobilità degli umori del popolo italiano e, soprattutto, per le mutate condizioni economico-sociali del Paese, che determinarono — con la formazione di un proletariato industriale — la nascita e il prosperare del movimento socialista, dai democratici retori d'Italia non compreso e scioccamente ostacolato, diventò arte di governo il « trasformismo ». Il quale, da De Pretis a Giolitti, giova riconoscere contribuì a dare un assetto alla Nazione e a procurarne quella prosperità, che le permise di superare la tremenda prova della guerra mondiale; ma che è pur necessario dire tenne il Paese in condizioni di quasi totale

diseducazione politica. Non v'ha dubbio che il « trasformismo » depretissiano e giolittiano obbediva ad una visione realistica, spregiudicata ed acuta, della realtà politica italiana, e costituì, in certo qual modo, a giudicare dai risultati materiali almeno, un eccellente metodo di governo, in quanto realizzò e concretò le vaghe aspirazioni democratiche del popolo, più o meno parzialmente, ma prima sempre che queste, fermentando e tenacemente radicandosi nel popolo stesso, diventassero, da aspirazioni, coscienza, e determinassero perciò quei rivolgimenti politici, che potevano fors'anche giungere a frangere l'ognora scarso spirito unitario del Paese.

Il « trasformismo » fu, in sostanza, da un punto di vista conservatore, un eccellente metodo di ordinaria e normale amministrazione, che largì al popolo il diritto di associazione e di riunione, la libertà di stampa, il suffragio universale, la legislazione sociale e simili; ma che, spiritualmente, si chiuse con un enorme passivo, la cui evidenza doveva mostrare la guerra e, più ancora, il dopoguerra. Il « trasformismo », in altre parole, ha ritardato; meglio ancora: impedito un'educazione politica dei cittadini italiani. Cercando d'ignorare i Partiti, di svuotarli d'uomini e di contenuto con una persistente e sottile opera di corruzione, creando le clientele e in obbedienza ad esse risolvendo particolaristicamente, frammentariamente, empiricamente i grandi pro-

blemi di interesse nazionale, disorientò la primordiale sensibilità pubblica degli italiani, li distolse dalla formazione di una coscienza e dalla conquista di un'educazione politica. Ne derivò che in Italia vi furono tante democrazie, tanti liberalismi e così via, quanti erano gli uomini rappresentativi o ritenuti tali, che dicevano professare e aver fede in idee democratiche o liberali, e la vuota rettorica e la demagogia presero il posto del pensiero, delle idee, della coscienza politici. Venne in tal modo persino frustrato l'unico serio e tenace sforzo compiuto in Italia, prima della guerra mondiale, per dar vita ad una formazione politica, non personalistica, ma di idee: quello compiuto dal Partito socialista, sforzo che è onesto riconoscere, malgrado i molti errori che al socialismo italiano si possono far risalire.

Quale enorme passivo spirituale abbiano lasciato i governi, che abbiamo detto del « trasformismo », nell'ostacolare ed impedire la formazione di vasti e seri Partiti, unico crogiuolo nel quale si dia una coscienza ed un'educazione politica ai popoli, ha provato la guerra mondiale. Nella quale l'Italia entrò divisa e donde uscì vittoriosa per la magnifica riserva di istintive forze di conservazione, che è nella sua stirpe. Ma la guerra, nel mentre da un lato ci ha offerto la prova più alta e più solenne delle forze di sacrificio e abnegazione che il Paese possiede, unitamente

a quella di una disciplina che potea parer sogno, ci ha pur da un lato mostrato quale spaventosa Babele possa essere un popolo privo di educazione politica. Nè vogliamo con ciò soffermarci sulla stupida e insana diatriba che ha diviso il Paese, durando la guerra, tra interventisti e neutralisti, allora che intervento e neutralità erano parole prive di senso, posto che il primo era ormai un fatto compiuto; ma vogliamo alludere alla assoluta impreparazione delle classi dirigenti — specchio fedele, in sostanza, checchè si dica, degli italiani — incerte sulle finalità della guerra, pronte alle promesse demagogiche ed agli stolti sogni imperialistici ad un tempo, indeterminatamente ciarlanti di democrazia, di sovranità popolare, di diritti dei popoli.

Ma se, nel crogiuolo ardente della guerra, tutto poteva ardere e purificarsi, il dopo-guerra doveva rivelare a pieno l'assoluta mancanza di educazione politica e di senso civico degli italiani. È storia di ieri e non occorre rievocarla minutamente. Le folle, reduci dalle trincee, deluse nelle promesse che solennemente erano state loro fatte, abbandonate a se stesse, eccitate dallo sperpero degli arricchiti, abbarbagliate dal fenomeno bolscevico, che nella Russia pareva dar vita ad un'era nuova, furono come invase da una follia collettiva. Ricercare le responsabilità non conta: sono di tutti, dei governi che non ebbero una visione della pace che il popolo chiedeva e

invocava, del popolo che non sapeva frenarsi e cedeva ai sogni ed alle illusioni; dei Partiti borghesi, che gareggiarono da un lato in demagogia e rinnegarono da un altro tutte le idealità che durante la guerra avevano agitato, dei Partiti proletari che non seppero guardare la realtà, capire la lezione della storia e su di essa modellare la propria azione.

L'educazione politica mancava tanto in alto che in basso; è veramente il caso di dire che chi è senza peccato scagli la prima pietra. Tra la folla scomposta e tumultuante che vilipende e stacca e calpesta il segno legittimo d'orgoglio di un dovere compiuto, che fregia il petto di un ufficiale combattente, e il combattente demagogo che vuole trasformare un dovere compiuto, quale corrispettivo di civili diritti che ha goduto, gode e godrà, in un nuovo diritto di supremazia e di comando, non v'è — se non nella forma esterna — differenza alcuna di educazione politica. L'una cosa vale l'altra. Tanto la cosa è vera che, nei Paesi a civiltà progredita, ne' quali i metodi e le forme liberali e democratici non sono vuote parole, non si è verificato nè la deplorabile violenza della folla contro il reduce che si fregia dei segni del proprio valore, nè il fenomeno del combattente demagogo il quale pretende comandare e governare, non in quanto ne ha le capacità politiche e segue idee e principii, ma solo in quanto è stato combattente. Questi

due fenomeni, apparentemente opposti, ma in realtà fratelli gemelli, sono rimasti un triste privilegio italiano.

L'alterna vicenda della vita italiana dall'armistizio ad oggi, del resto, non fa che ribadire quella che è la deficienza prima e maggiore del Paese: la mancanza di una educazione, la mancanza di una coscienza politica. All'eccesso si è risposto con l'eccesso, alla violazione della legge con una più flagrante violazione, all'offesa verso la libertà altrui con una ancor più grave offesa. Alla demagogia di sinistra si è sostituita una demagogia di destra; là dove ieri la Patria si offendeva nel nome di una patria più grande, ivi ora la Patria si offende col troppo vano celebrarla.

No, no! Ozioso è recriminare il passato, ozioso elevar processi a questa o a quella parte, quanto è vano voler guardare all'avvenire con gli occhi fissi ad un passato che non può ripetersi. Alle spente ceneri delle vecchie ideologie, la retorica può richiedere l'illusione di un attimo fugace, corrompendo la facile ignoranza di generazioni impreparate ed incolte; ma la storia è fatta di una realtà viva che guarda verso il futuro, e solo per un atroce scherzo — che è castigo feroce — può, per un istante, cullare i popoli bambini, nel sogno insano che procede a ritroso nel tempo.

Mai come oggi è stata vera la storica frase « l'Italia è fatta, bisogna fare gli Italiani! » Fatta è oggi l'Italia entro i confini che la natura

le dette, ma non son fatti gli italiani. Si ciancia di nazione e di antinazione, di buoni e di reprob, di eletti e di schiavi: usciti da una guerra che ha dato uno spirito unitario al Paese, si minaccia di rompere questo spirito unitario anzichè elevarlo a coscienza, si rinnegano quelle idee liberali e democratiche cui l'Italia deve la sua unità e la sua adolescenza di nazione, si offende profondamente nello spirito quella Carta costituzionale, cui il Paese deve il suo posto tra le nazioni civili. Cittadini del secolo XX, opponiamo alla concezione medievale di nazione e antinazione il diritto politico e civile di tutte le idee e di tutti i pensieri, la cittadinanza di tutte le idealità nel seno del Paese. Consapevoli che la storia di una nazione è creata dal risultato della lotta fra le forze politiche che dal suo seno si esprimono e nel suo seno operano, rivendichiamo il diritto di vita e di azione per ogni Partito, il diritto delle minoranze a diventar maggioranze, la libertà di propagandare il proprio credo politico.

Ma soltanto una salda coscienza politica può dare il giusto senso delle civiche libertà, che sono un diritto ed un dovere nello stesso tempo. Coscienza ed educazione politica si acquistano attraverso la consuetudine delle lotte civili dei Partiti, i quali tutti hanno un minimo comune denominatore, che consiste nella « felicità » della Patria, cui contribuiscono parimenti, determinan-

done lo sviluppo e le fortune, perchè il contrasto delle forze si risolve nell'equilibrio a queste e a quello necessario. Ogni Partito ha una sua funzione storica da compiere, ha una necessità sociale cui obbedire: determinare, perciò, la formazione di Partiti, equivale a regolare la circolazione sanguigna della nazione, impedire questa formazione è quanto voler arrestare la vita del Paese.

Consci della necessità di contribuire a dare una coscienza ed un'educazione politica all'Italia, diamo pertanto vita a questa collezione, il cui titolo di per se stesso è già un programma, e la iniziamo con animo fermo e volontà indomita proprio in questo, che è il più difficile momento che la nostra storia abbia mai vissuto. Convinti che si debba con tutte le forze ostacolare un ritorno, assai peggiorato per la faziosità che lo dominebbe, di quel « trasformismo » che, se forse fu una necessità dell'Italia adolescente, sarebbe indubbiamente un delitto per l'Italia d'oggi; e convinti, nel tempo stesso, che si debba ostacolare con tutte le forze la travolgente fumana di retorica che minaccia sommergere il Paese, senza iattanza, con obiettività e serenità che possiamo dire scientifiche, pubblicheremo degnamente l'espressione dei più disparati pensieri politici, perchè è nostro proposito far di questa collezione uno specchio vivo delle correnti politiche del

nostro tempo, compiendo opera formativa ed informativa ad un tempo.

Non ci proponiamo, perciò, ostracismi di nessun genere. Scrittori d'ogni fede e d'ogni tendenza si alterneranno nei nostri volumi, purchè abbiano un pensiero politico originale od originalmente ripensato da esporre, — e perciò non superficiali rimasticamenti di teorie non comprese, o vuote rievocazioni di verità del passato: conservatori che abbiano il coraggio di essere tali, liberali che siano liberali, democratici pei quali la democrazia non sia una finzione, socialisti che siano davvero socialisti, e così via, — un problema concreto da risolvere, una questione da illuminare. La realtà politica italiana e straniera, i grandi problemi nazionali e internazionali, le grandi correnti del pensiero politico moderno saranno esposti, indagati, studiati da uomini preparati e serii, illustri, noti o ignoti, mentre traduzioni, diligenti e accurate, porteranno a contatto del pubblico italiano i grandi scrittori politici stranieri del passato e del presente, e riepilogazioni di scrittori nostri saranno fatte, cogliendo occasioni opportune. Res Publica, in sostanza, sarà una libera palestra di studii politici, economici, sociali, nella quale il pamphlet polemico apparirà accanto ad un classico del pensiero politico, la monografia su una questione economica accanto all'indagine di un problema sociale, la raccolta degli scritti significativi di un

politico militante a fianco dei risultati delle meditazioni di un pensatore, la trattazione di una questione particolare a lato di un manuale tecnico-politico, e così via.

La « cosa pubblica », cioè, studiata in tutte le sue multiformi manifestazioni moderne, che vanno dall'enunciazione di un'idea alla soluzione di un problema concreto, e tutto col proposito di offrire agli italiani un serio strumento di cultura, che li avvii alla conquista di quella coscienza e di quella educazione politica, attraverso la quale soltanto si eleva la Patria al cospetto del mondo e la si fa degna d'essere libera tra nazioni libere.

GEROLAMO LAZZERI.

I

“ RES PUBLICA „

**BIBLIOTECA DI STUDI
POLITICI, ECONOMICI E SOCIALI**

**DIRETTA DA
GEROLAMO LAZZERI**

VOL. I.

**EDIZIONI « CORBACCIO »
MILANO - MCMXXIV**

*Proprietà Artistico-Letteraria dello
Studio Editoriale “ Corbaccio „*

(Printed in Italy)

GIOVANNI AMENDOLA

Deputato al Parlamento

LA DEMOCRAZIA

DOPO IL VI APRILE MCMXXIV

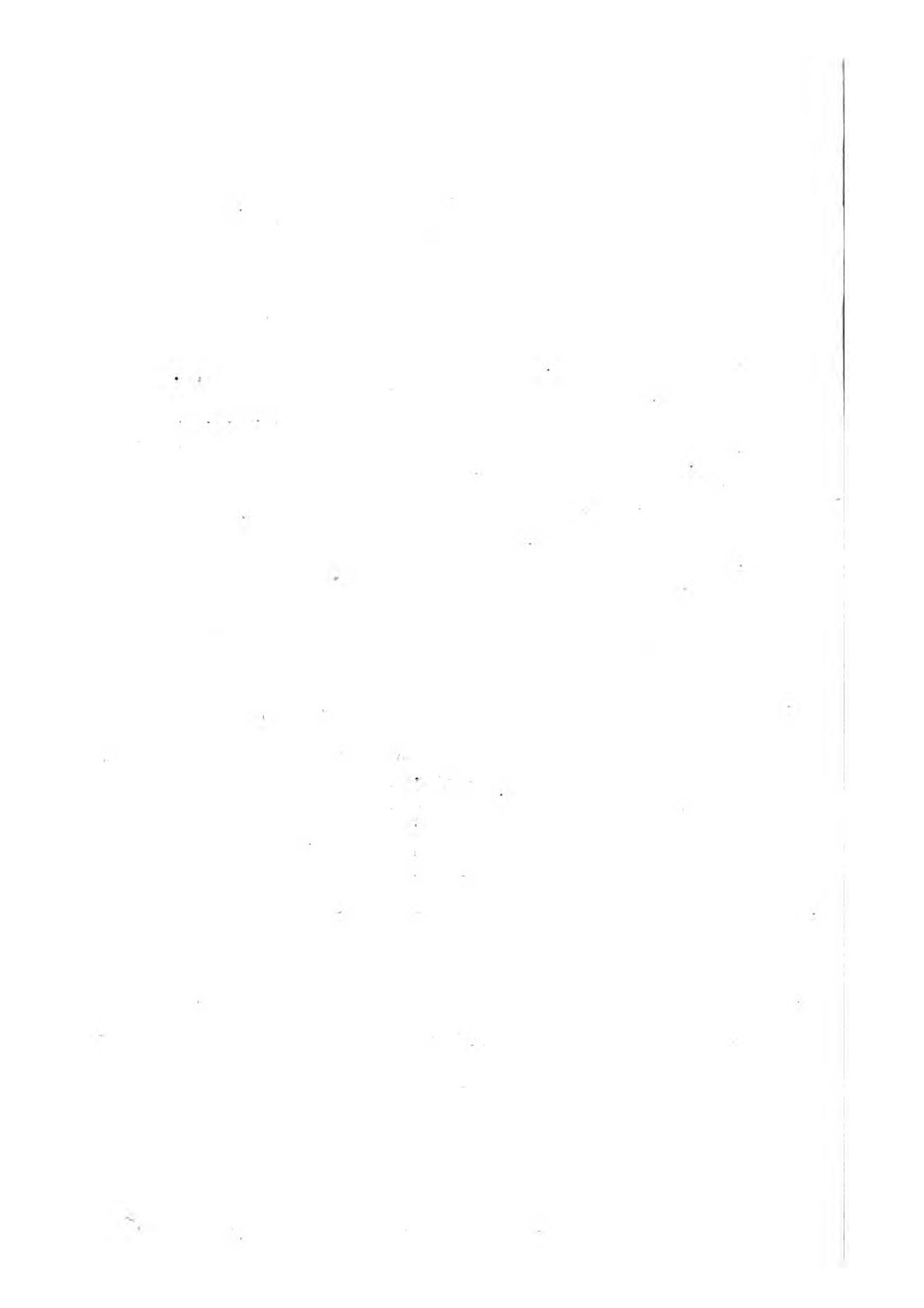
Prefazione di GEROLAMO LAZZERI



MILANO

EDIZIONI « CORBACCIO »

MCMXXIV





S. E. l'On. GIOVANNI AMENDOLA.

P R E F A Z I O N E



Non per un capriccio del caso o per una pura eventualità cronologica Res Publica inizia il proprio cammino con questo volume di Giovanni Amendola. Con esso la collezione si apre di deliberato proposito, per ragioni ben precise e ben determinate, nelle quali l'opportunità politica si accorda alle necessità spirituali del momento.

In un periodo della nostra vita nazionale, in cui la politica è divenuta palestra a troppi spostati, per incapacità ed impreparazione rejetti dalle professioni liberali, di faccendieri che nelle competizioni politiche introducono il mal costume della degenerazione commerciale e industriale; in cui sembra non chiedersi più all'uomo politico quella seria vigilia di studio, di preparazione e di moralità, senza la quale non v'è vita pubblica possibile, ma si va alla ricerca del bruto e mero coraggio fisico, troppo spesso disgiunto da quello morale, quasi la politica avesse da di-

ventare un campo di esercitazioni sportive; in un simile momento della nostra vita nazionale, quale è quello che viviamo, dico, il nome di Giovanni Amendola è profondamente significativo, perchè riafferma e rivendica, con l'esempio, la tradizione degli uomini cui si deve la creazione dello Stato italiano, la tradizione dei Cavour, dei Cattaneo, degli Spaventa e così via, che alla politica giunsero solo dopo una lunga, seria, pensosa preparazione intellettuale e pratica, donde poi risultò la vitalità della loro opera e l'eloquenza concreta del loro insegnamento.

Ho detto che Giovanni Amendola codesta tradizione rivendica con l'esempio. Infatti, egli non è giunto alla politica attraverso la demagogia delle Camere del Lavoro del sindacalismo rivoluzionario italiano, o attraverso il giornalismo bassamente pamphletaire e semiricattatorio, nè vi è giunto dopo una esaltazione verbale e pratica della violenza, esplicitasi nelle forme più anticivili e antiumane che si possa immaginare. No: mentre molti, troppi degli attuali ricostruttori esercitavano il proprio inconsistente sindacalismo nell'invenzione della «teoria del fiammifero» o teorizzavano più tardi a vanvera la grottesca avventura della «settimana rossa», Giovanni Amendola si preparava attraverso una austera gioventù di studi. Nel 1904, di poco varcati i vent'anni, partecipava al movimento rinnovatore del fiorentino Leonardo; quindi, quattr'anni

dopo, era del gruppo della Voce, sul quale emergeva per un più solido equilibrio, di fronte agli altri amici, troppi dei quali erano destinati a cadere in pieno nell'errore del fascismo o a viver sui suoi margini, in una posizione di complicità morale. La posizione dell'Amendola nel gruppo vociano è, in fondo, la posizione di un solitario: tra l'irrequietudine e le contraddizioni di Papini, la superficiale divulgazione di Prezzolini, l'impressionismo becero-lirico di Soffici, atteggiamenti tutti meramente letterari, Amendola fa quasi parte per sè stesso per la serietà e la solidità dell'indagine filosofica, per la costante preoccupazione della realtà vista con limpido occhio, non di letterato, ma di uomo. Così, mentre la smania di rinnovamento cui tendeva il movimento vociano era sfrenata irrequietudine letteraria tra i suoi amici, in Amendola era invece problema spiritualmente sentito, sia in linea filosofica che in linea storica. La sua opera di filosofo e particolarmente i lineamenti del suo sistema etico, quali risultano dalle serie di studi pubblicati nel 1911 nell'Anima — la rivista che diresse con Papini — lo stanno a dimostrare, offrendo al critico la chiave di tutta la personalità del futuro uomo politico.

La volontà è il bene, Filosofia e psicologia nello studio dell'io, La categoria, Maine de Biran, Etica e biografia e gli ora ricordati lineamenti sono gli studi filosofici che testimoniano della

serietà della preparazione culturale dell'Amendola; la sua opera di giornalista politico, dal '12 al '14 come corrispondente romano del Resto del Carlino, dal '14 al '20 come corrispondente romano del Corriere della Sera, testimonia la preparazione pratica dell'uomo. Attraverso quest'opera, la campagna interventista, che fu per troppa gente stolida demagogia e sciocca rettorica, si rivela nell'Amendola esame ponderato e profondo d'un tremendo problema politico, così come i suoi scritti dopo la disfatta di Caporetto, quelli per lo smembramento dell'Austria e quelli sulla pace, rivelano un politico che guarda con occhio acuto ai problemi concreti, e ne propone la soluzione con acume, conoscenza di causa, preparazione e serietà. E quand'egli, con le elezioni del 1919, arriva al Parlamento, non vi arriva come un novellino che una ventata di favor popolare trasporta quasi di sorpresa alla Camera: vi arriva come una personalità, che immediatamente emerge e s'impone: nel maggio 1920 è già sottosegretario di Stato alle Finanze, nel febbraio 1922 ministro delle Colonie. Gli è che con Giovanni Amendola il Parlamento aveva acquistato non uno strumento, ma un uomo politico, nel senso integrale della parola.

Ma il nome di quest'uomo non è significativo soltanto per la sua preparazione: è spiccatamente significativo anche, e specialmente, pel carattere. L'Amendola partecipa alla lotta politica italiana,

non solo come scrittore ma come uomo d'azione, nel dopo guerra, nel periodo, cioè, più turbinoso della nostra vita pubblica. La diseducazione politica, il mal costume, la mancanza di carattere mai hanno dominato in Italia come dall'armistizio ad oggi. Il più sfacciato ed impudente trasformismo ci ha, in questo periodo, troppo spesso fatto vergognare d'essere italiani. Abbiamo assistito dal '19 al '21 alla corsa a sinistra, dal '21 in poi alla corsa a destra: protagonisti gli stessi uomini, gli stessi gruppi o quasi. Dal '19 al '21 nessuno si sentiva abbastanza democratico, financo il rudere Salandra avvolgeva di democrazie il proprio pseudo-liberalismo: le « audaci riforme » erano diventate un luogo comune. Quindi — mutato il vento — la corsa a destra degli stessi uomini, che — dimenticate le « audaci riforme » — danzavano la danza funebre sul « cadavere decomposto della dea libertà ». Giovanni Amendola, giunto alla politica attiva in questo scomposto e turbinoso periodo, quando lo Stato subiva, prima, l'assalto, assai più verbale che concreto, dell'ondata così detta bolscevica, e quindi quello assai più concreto e sciaguratamente fortunato dell'ondata fascista, non si rivela una povera cosa sbattuta qua e là dalle onde in tempesta; ma sull'assordante clamore dell'uragano erge la propria personalità e sa restare se stesso. I caratteri scompaiono, gli uomini si piegano o si frangono: egli resta quello che è, senza pie-

garsi, senza frangersi. Non piega a sinistra, non piega a destra: resiste solidamente tanto all'ondata di sinistra quanto a quella di destra.

*Così è che l'Amendola poteva, mesi addietro, precludere alla raccolta dei suoi discorsi parlamentari e non, pronunziati tra il 1919 e il 1923, dichiarando di avere con tale raccolta « inteso ri-
« confermare pubblicamente una direttiva di pen-
« siero politico, mantenutasi rettilinea attraver-
« so le accidentalità, gli imprevisti e le catastrofi
« di questi anni eccezionali, e che può, a mio av-
« viso, rivendicare i suoi titoli non soltanto di-
« nanzi al passato, bensì anche dinanzi al presen-
« te ed all'avvenire. Tale direttiva si riassume in
« una appassionata ed incrollabile fede nello
« Stato nazionale, concepito come la sola crea-
« zione veramente rivoluzionaria in un millenio
« di storia del popolo italiano, e come la sola
« garanzia efficace del suo avvenire; ed in una
« consapevole volontà di azione rivolta ad intro-
« durre tutto il popolo nella vita dello Stato, al-
« largando, approfondando e consolidando le sue
« fondamenta in tutta l'estensione spirituale del-
« la coscienza italiana. » (1) Questa concezione dell'Amendola si è, in verità, mantenuta sempre perfettamente rettilinea durante tutti questi anni, rivelando così l'indomito carattere dell'uomo, che è tanto più alto e più significativo quanto i*

(1) Cfr. G. AMENDOLA. *Una battaglia liberale*, Torino, Gobetti, 1924, p. 7,

tempi si sono rivelati favorevoli e propizi alle schiene curve, alle facili dimenticanze, ai voluti oblii. Le lusinghe, le intimidazioni, le violenze, le minacce persistenti e continue nulla hanno potuto contro questo carattere: e l'esempio è stato così alto e solenne che nessun italiano, il quale abbia coscienza civica e educazione politica, quale si sia il partito nel quale milita, potrà mai dimenticare.

Mentre la variopinta democrazia italica, il liberalismo che di liberale solo porta il nome s'inclinavano, vili e piaggiatori, di fronte agli uomini che l'avventura e un ardito colpo di mano avevano portato al potere e acconsentivano al disprezzo che questi improvvisi arricchiti ostentavano per la democrazia e per il liberalismo, solo o quasi — nel campo rigidamente costituzionale — Giovanni Amendola elevava ed eleva la sua voce ferma contro i nuovi tiranni. Il suo atteggiamento rivela, in una con la fede radicata e profonda, il disprezzo morale che l'uomo non può non sentire per gli usurpatori del potere dello Stato e per quei sedicenti democratici e liberali che se ne sono resi complici pavidì sì, ma coscienti. La sua battaglia per il liberalismo e la democrazia è non soltanto una battaglia politica, ma anche una battaglia morale: è una battaglia per la libertà e per l'educazione del carattere. Memorabile, alta e coraggiosa non solo per la sua profondità ed intensità, ma anche ed

in particolar modo per l'atmosfera di violenza in cui ha dovuto e deve svolgersi; con la Costituzione violentata, la vita umana a repentaglio, la stessa santità del mandato politico manomessa e calpesta da una banda di avventurieri, senza freni morali di sorta. Non la bella lotta politica, nella quale gli avversari si battono ad armi eguali; ma la lotta tutta insidie, contro un avversario sfuggente al ragionamento, uso a troncar la discussione con l'aggressione a mano armata, con la soppressione violenta, con tutti i mezzi insomma che carità di patria avrebbe voluto restassero un ricordo delle tetre età dell'Evo medio.

Vi sarebbe già in tutto questo quanto può giustificare il deliberato proposito d'iniziare Res Publica col volume di Giovanni Amendola, che ho qui l'onore di presentare agli italiani. Ma v'è di più. Questo volume, che va dal mirabile discorso di Napoli, attraverso le energiche e concise pagine del saggio che dà il titolo al volume stesso, alla dichiarazione letta alla Camera il 6 giugno scorso, sintetizza scultoreamente e la battaglia politica che l'Italia deve combattere per salvare se stessa alla civiltà e l'avvenire della Patria. Questo volume, in altre parole, è il grido di riscossa degli italiani, oppressi da un regime anticostituzionale, che, nato nella violenza, vive nella violenza, tenendo il popolo in una vergognosa condizione d'inferiorità civile e morale. Se davvero vogliamo procedere sulla via dell'avve-

nire, se vogliamo conservare il diritto di cittadinanza nel mondo civile all'Italia, rompendo la triste catena di violenze che lega il passato al presente e potrebbe legarlo all'avvenire, dobbiamo riconquistare l'Italia a noi stessi, quell'Italia che i nostri padri costituirono in istato liberale e democratico, e che liberalismo e democrazia prepararono al grande cimento della guerra mondiale. Orbene, dando vita a Res Publica, chi scrive si è proposto di contribuire con serietà alla formazione di una coscienza e di una educazione politica degli italiani: era suo dovere pertanto iniziare la collezione con questo libro di Giovanni Amendola, perchè in esso sono fissate, con nobiltà di forma e fervida passione d'italiano, le condizioni indispensabili alla formazione di codesta coscienza ed educazione politica. L'Amendola rivendica, cioè, di fronte ad un regime, che ha trascinato la politica nel crimine più ignobile ed inumano, le condizioni indispensabili ad ogni moderna connivenza civile, le basi politiche dalle quali soltanto si può procedere verso l'avvenire. Così che il suo volume sintetizza e rappresenta, in modo davvero insuperabile, il punto necessario di partenza, per far seriamente dell'Italia una grande nazione, per potere dare all'Italia degli italiani.

Mi auguro pertanto che queste pagine del Capo dell'Opposizione costituzionale — che vedono la luce in un tragico momento, in cui gli occhi

cominciano ad aprirsi e l'assopita coscienza civica a ridestarsi — costituiscano la base comune d'intesa per gl'italiani onesti di tutti i partiti: sono, in certo qual modo, il Vangelo della Nazione che la guerra mondiale rivelò a se stessa, il minimo comun denominatore di tutte le concezioni politiche che guardano, anzi che al passato, all'avvenire.

20 Giugno 1924.

GEROLAMO LAZZERI

LA NUOVA DEMOCRAZIA

*Discorso pronunciato il 20 marzo 1914
nella sede del Comitato di Opposizione
costituzionale, a Napoli, in via Roma.*

PREGIUDIZIALE

Nel rivolgere agli elettori della Campania, la parola dell'opposizione costituzionale, mi spetta l'obbligo, anzitutto, di una dichiarazione preliminare. Noi non intendiamo riconoscere il valore politico, e nemmeno la validità costituzionale di queste elezioni, indette in base ad una legge assurda, che nega l'essenza stessa del sistema parlamentare collocando nove decimi del potere elettorale nelle mani del governo, ed in condizioni di persistente anormalità, che rendono la libera e genuina manifestazione della volontà popolare un'ipotesi semplicemente fantastica.

Tale verità è già stata praticamente riconosciuta da tutti i partiti: i quali, astenendosi dal presentare liste nazionali per disputare al Governo

la maggioranza della futura Camera, hanno già reso deserte le imminenti elezioni generali. Pertanto noi consideriamo la Camera che sta per sorgere come destituita da ogni reale potere sovrano: in quanto essa rappresenterà la scelta del potere esecutivo, e non già la delegazione della sovranità popolare. La XXVII legislatura sarà ricordata, nella storia costituzionale, come una falsa legislatura, con « sede vacante ». Ed il ritorno della vita pubblica italiana sul terreno della normalità costituzionale non potrà verificarsi se non attraverso due provvedimenti fondamentali: la riforma della legge elettorale in armonia con lo spirito della costituzione, e la convocazione di liberi comizi.

PERCHÈ PARTECIPIAMO ALLE ELEZIONI

Perchè, dunque, noi partecipiamo a queste elezioni?

Partecipando ad esse soltanto per la ripartizione della minoranza, in condizioni quanto mai sfavorevoli, senza il miraggio della conquista del potere politico, abbiamo inteso accettare lo episodio elettorale soltanto come un mezzo per ricordare al nostro popolo che l'Italia non è tutta un deserto su cui si accampi, unico dominatore, il Fascio littorio; che vi sono ancora, nel nostro Paese, uomini disposti a confessare pubblicamente la loro fede nella libertà e negli istituti democratici; e che si ha il diritto di guardare all'avvenire, anche quando non si sia fascisti.

Abbiamo, inoltre, inteso di dimostrare, con l'esempio, che la vita pubblica ha, per chi nobilmente la intenda, una sua disciplina la quale impone di non abbandonare le posizioni battute, di restar fermi al proprio posto quando tutte le prospettive sembrano chiuse, di resistere per resistere, senza speranza e senza paura. Quando tutto è oscuro intorno a noi e la speranza tace nei nostri cuori, allora si formano coscienze e si temprano volontà cui non può essere precluso l'avvenire.

NESSUN PROGRAMMA GOVERNATIVO

Ma su quale piattaforma furono indette queste elezioni politiche? Invano noi cercheremo, in una qualsiasi manifestazione ufficiale, quella che suol chiamarsi una « piattaforma elettorale »: ed anche in ciò l'anormalità della situazione si fa sentire. Nessun programma per l'avvenire è stato dal capo del Governo presentato al giudizio del corpo elettorale. Assumendo il potere egli aveva dichiarato che di programmi in Italia ce n'erano fin troppi; all'indomani dello scioglimento della Camera egli dichiarò che discorsi elettorali non ne avrebbe fatti; proprio ieri si chiariva ufficialmente che il programma è racchiuso nella mente del Capo. Ne risulta, dunque, che il popolo italiano è chiamato a pronun-

ziarsi non su di un programma, ma soltanto sulla conservazione o meno del potere da parte del fascismo. Per il fascismo al governo conservare il potere è l'unico problema che meriti di essere prospettato agli italiani. I quali, peraltro, non potranno rispondere!

Due mentalità, due metodi, due concezioni si trovano di fronte. Noi affermiamo che tutti gli italiani debbono essere chiamati a pronunziarsi, consapevolmente, sul loro avvenire, che tutti gli italiani hanno il diritto di scegliere, di conoscere, di volere i fini della loro convivenza nazionale; dall'altra parte si chiede invece agli italiani di alienare la propria sovranità politica e di delegare ad un uomo e ad un partito, con un assurdo atto di fede, la facoltà di scegliere la via comune e di sapere e di volere per tutti.

Di fronte a siffatta pretesa, la quale mira ad espropriare il popolo italiano del patrimonio conquistato attraverso il Risorgimento, noi stiamo consapevolmente all'opposizione, ed affermiamo, con ogni possibile chiarezza, che l'attuale situazione politica non consente una soddisfacente soluzione dei problemi italiani.

PERCHÈ SIAMO ALL'OPPOSIZIONE.

Siamo all'opposizione perchè i nostri ideali, i nostri sentimenti e le nostre concrete valutazioni della realtà ci allontanano dal fascismo. Crediamo, soprattutto, nella libertà umana, fine altissimo e mezzo necessario della civile convivenza; e tanto più vogliamo riproclamare questa nostra fede, quanto più si fa beffardo il sorriso della mezza cultura che ripete in ritardo i De Maistre, i Bonald, i Taine e tutti i vecchi critici della rivoluzione francese. Senonchè la libertà, che ebbe i suoi martiri ed i suoi santi — tra i quali prendono posto i fondatori d'Italia — può bene attendere che la mezza cultura diventi cultura, e che la consuetudine dell'ordine libero disperda i fiumi della licenza!

Ma siamo all'opposizione, altresì, perchè ci ripugna l'identificazione conclamata, ed imposta con ogni mezzo, tra un partito e la nazione; perchè crediamo che la situazione presente significhi ulteriore sperpero di forze preziose assorbite dalla lotta interna, e tolte alla ricostruzione, e perchè pensiamo che il popolo italiano, estenuato da cinque anni di guerra civile, abbia urgente bisogno di fare la pace con sè stesso, per procedere oltre con moltiplicate energie. Ora riconciliazione interna e fascismo sembrano a noi termini antitetici.

PASSATO E AVVENIRE

Sia ben chiaro, peraltro, che noi non siamo alla opposizione in nome del passato. Da un anno e mezzo è costume della pletorica ed irrequieta polemica fascista identificarci, volta a volta, col disordine antinazionale, con la degenerazione parlamentare, e con l'impotenza governativa: mali che sarebbero stati debellati dal fascismo.

Respingiamo recisamente tutte codeste comode identificazioni. Non saremo noi, certamente, che bandiremo la crociata per la rivincita del 19-20 contro il 22-23. Chiunque, per avventura, aspirasse ad una simile rivincita, è pregato di non votare per noi. Non accettiamo la situazione fascista; ma abbiamo egualmente respinto il co-

nato bolscevico dell'immediato dopoguerra: fedeli, in questo, alla vocazione generale di tutto il Mezzogiorno. Se il fascismo, con evidente artificio, cerca di rafforzarsi, ponendo al paese l'alternativa inevitabile di bolscevismo o fascismo, noi rispondiamo che tale alternativa è falsa e bugiarda, perchè la salute dell'Italia può bene eleggere altre vie; perchè tutto non può ridursi al conflitto tra il passato e il presente. Nel dilemma tra il passato e il presente, noi siamo per l'avvenire. Giacchè nè il passato nè il presente possono acquietare l'anima di questa tempestosa e tormentata nostra generazione, la quale aspetta e spera dall'avvenire soltanto la formola risolutiva dei suoi problemi, l'assetto definitivo delle sue forze politiche, l'equilibrio stabile della sua vita interna. Il passato ci divide; solo l'avvenire può unirici per il bene del Paese!

Così pure non possiamo accettare le responsabilità parlamentari e di governo, col ricordo delle quali si pretenderebbe di imbarazzare l'opposizione. Non fummo noi, certamente, a governare il Parlamento o l'Italia durante quegli ultimi venti o trenta anni contro i quali convergono le requisitorie del partito dominante. Ci vuol poco, anzi, a scoprire che di ciò che la let-

teratura fascista definisce degenerazione parlamentaristica o impotenza governativa è, se mai, almeno per questa volta, largamente fornita la grossa barca ministeriale!

Segno evidente che la diatriba contro il passato è diventata oramai un motivo retorico, e che anche il passato può essere tollerato, e perfino ricercato, quando esso, obliando sè medesimo, consenta ad inchinarsi dinanzi al vincitore.

LA RESTAUZIONE FINANZIARIA

Liberi, dunque, di fronte al passato e fermamente risolti a rivendicare il nostro diritto di esprimere il nostro pensiero su di una pagina ancora bianca, noi, oppositori costituzionali, non possiamo nondimeno indulgere alla facile denigrazione di tutto quanto fu operato, al Governo d'Italia, prima del 30 ottobre '22, e riconosciamo troppo spesso nella sistematica denigrazione del passato, una comoda e demagogica apologia del presente; il quale, pur poggiando sulla forza materiale, avverte tuttavia imperioso il bisogno di una continua autodifesa. Un merito, soprattutto, vogliamo rivendicare ai precedenti Governi del periodo postbellico: quello di avere animosamente condotto molto innanzi l'opera della restaurazione finanziaria.

La finanza del periodo fascista, non ostante che siasi iniziata con napoleonici proclami di marcia verso il pareggio, e che sia stata, anche

di recente, celebrata come miracolosa, appare, invece, nient'altro che un'assai modesta continuazione della finanza dei predecessori. Se si pensa che da un *deficit* massimo di 23 miliardi, raggiunto nell'esercizio 18-19, i vari Governi succedutisi a partire dal Gabinetto Orlando, condussero il disavanzo finanziario ai tre miliardi dell'esercizio 22-23 gestito in parte dal Governo fascista, e che il ritmo della riduzione del disavanzo non sembra accelerarsi nell'esercizio in corso, si dovrà bene riconoscere che il Governo fascista non può aspirare che ad un solo riconoscimento: quello di aver continuato l'azione risanatrice del bilancio, già vigorosamente iniziata, e condotta molto innanzi, prima che esso giungesse al potere. Il pareggio apparirà un giorno il risultato di una finanza le cui fondamenta furono gettate fra il '18 e il '21.

Ma sarebbe interessante esaminare a quale costo la finanza fascista riesca a mantenersi sulla linea seguita dai predecessori. Parti essenziali, e particolarmente care del primitivo programma di Governo, dovettero essere ripiegate dinanzi alla necessità finanziaria. Basta considerare, ad esempio, un'unica questione: quella dell'Esercito. Membri del Governo fascista rim-

proverarono, più volte, ai precedenti Governi la sproporzione, colpevolmente tollerata, tra la intelaiatura della difesa militare ed i mezzi assegnati in bilancio: sicchè ne risultava la disorganizzazione dell'Esercito. Ed al programma Diaz il Consiglio dei ministri rese solenne inconsueto omaggio, quasi fosse suonata la diana di un'era nuova per il nostro organismo militare.

Senonchè, oggi, a più di un anno di distanza, la sproporzione tra programma e mezzi è piuttosto accresciuta che diminuita, ed il programma Diaz può dirsi che sia rimasto sulla carta, eccezion fatta per i quadri. La finanza ha fatto sentire, una volta di più, le sue esigenze tiranniche: ma era facile ed era doveroso tenerne conto prima di impegnarsi in un programma che si risolve, quando non si disponga dei mezzi necessari, in un'ulteriore causa di disorganizzazione militare.

È necessario che oggi il Paese sappia che il problema dell'Esercito è sempre all'ordine del giorno, e che urge apprestarsi a risolverlo. Ed il Paese deve esigere che, in tanta penuria di mezzi, nessuna somma disponibile per l'Esercito venga comunque distolta per altri discutibili impieghi.

RAGIONI DI DISSENSO

Veniamo al punto essenziale. L'assenza di un programma di Governo, le elezioni impostate unicamente sulla conservazione o meno del potere da parte del fascismo, abbassano ed isteriliscono la discussione, e condurrebbero difilato ad esaminare l'opera del Governo dal 30 ottobre '22 ad oggi. Ma io non credo di dovere rimpicciolire ulteriormente questo dibattito.

Se il Governo non si ritiene obbligato a prospettare al paese questioni programmatiche, la Opposizione non si sente perciò disimpegnata dall'obbligo di farlo. Rinuncio pertanto, senza difficoltà, ad enumerare le ragioni per le quali io non posso aderire, per esempio, ad una politica interna fondata sul privilegio concesso ai

cittadini iscritti al partito dominante contro tutti gli altri cittadini, senza nemmeno il limite dei diritti fondamentali non solo politici, ma anche privati; perchè io considero con scarsa simpatia la frettolosa riforma della pubblica amministrazione, poggiata su economie più apparenti che reali (come è dimostrato dall'esempio tipico delle Ferrovie dello Stato, dove ad un licenziamento di 44.000 agenti corrisponde un'economia che, secondo i calcoli dell'Alto Commissario oscilla tra i 50 e gli 80 milioni — misera cosa al confronto di un disavanzo oltrepassante il miliardo — ma che secondo altri calcoli si annulla, se pure non si converte in un aumento di spese); perchè io guardi con diffidenza alla riforma della scuola, problema che certo doveva affrontarsi senza ritardo, ma la cui risoluzione, attuata dal presente Governo, rassomiglia troppo alla instaurazione di un disordine autocratico, accompagnato dalla lustra di una religione senza fede, vero *instrumentum regni* che offende il sentimento religioso prima ancora della coscienza umana; perchè io non possa accettare, come rispondente ai bisogni dello Stato ed ai criteri di correttezza e di giustizia, nell'ora in cui numerosi cittadini sono chiamati a soffrire per le ne-

cessità della restaurazione finanziaria, il mantenimento a carico del bilancio statale di una milizia di partito; perchè io debba deplorare il prevalere sempre crescente del criterio politico come criterio di scelta o di preferenza fra i funzionari dello Stato, col risultato di togliere forza, autorità, prestigio e sicurezza allo svolgimento delle funzioni statali, oppure il rallentarsi e lo sparire dei più consueti e necessari controlli in materia di pubbliche spese, con risultati che in parte sono stati già denunziati dalla libera stampa, ed in parte potranno emergere soltanto nel seguito.

Rinunzio ad enumerare le ragioni del mio dissenso dal governo fascista su questi, come su molti altri importantissimi punti di discussione, perchè, dicevo, nonostante la grave importanza del dibattito sul passato recente, non di esso dobbiamo occuparci oggi, bensì dell'avvenire.

CHE COSA VUOLE IL FASCISMO PER L'AVVENIRE D'ITALIA?

Il fascismo non si esaurisce, non intende esaurirsi nella soluzione di particolari problemi concreti; vi è in esso un di più, del quale, se anche costituisca un segreto che non si crede di dover rivelare agli italiani, noi siamo chiamati ad occuparci. Potremmo anche approvare in tutto e per tutto l'opera svolta finora dal ministero Mussolini, potremmo anche riconoscere — come riconosciamo — che la sua azione, in molti casi, ha continuato ed ha portato a buon risultato lodevoli sforzi ricostruttivi e risolutivi iniziati da precedenti governi, potremmo spingerci a considerare anche il vantaggio della demolizione, operata dal fascismo, del miserando edificio, rosso alle fondamenta, che crollò nell'ottobre '22,

ma non per questo saremmo dispensati dall'affrontare questo problema: che cosa vuole il fascismo per l'avvenire d'Italia? Vuole risolvere problemi concreti, o pretende di attuare più profonde riforme di carattere organico e istituzionale?

Nel primo caso noi vogliamo conoscere le soluzioni proposte prima di pronunciarci.

Nel secondo caso noi crediamo di dover manifestare senz'altro il nostro punto di vista: tanto più che è evidente, anche per i ciechi, come il governo fascista non consideri esaurita la sua funzione dai compiti più alti dell'amministrazione e della direzione politica dello Stato (che apparvero sufficienti a Cavour, a Sella, a Crispi e a tutti gli uomini e partiti che governarono l'Italia) ma miri invece a mutare le basi stesse dello Stato, già nel fatto indebolito e minacciato dai procedimenti illegalistici, tuttora tollerati, dal disconoscimento dei diritti fondamentali garantiti ai cittadini dalla Costituzione, dal trattamento usato alla stampa ed al Parlamento, e dalle elezioni in corso.

LA RIFORMA COSTITUZIONALE

Una Costituzione non osservata può dirsi che non esista: e nel vuoto che essa lascia, possono accamparsi le più radicali e più pericolose discussioni. Affermiamo essere supremo ed urgentissimo interesse d'Italia che sia chiarito al più presto se la Costituzione — lettera e spirito, carta statutaria e tradizione — debba restare a base della vita storica del nostro paese (nel quale caso s'impone la necessità di tornare su quella base, senza ulteriore ritardo); o se invece la costituzione Albertina sia da considerarsi come entrata definitivamente nei paradisi della storia: nel qual caso nessuno sarà in grado di impedire che, caduto ogni vincolo statutario, tutto venga rimesso in discussione.

La vita di un popolo presenta di continuo problemi nuovi, i quali richiedono, talvolta, revisioni radicali. Nessuno vuol disconoscere tali necessità; ma si afferma che la Costituzione non è soltanto la carta statutaria, bensì lo sviluppo costituzionale, il quale consente, per le vie legali, qualsiasi più radicale mutamento, che abbia il consenso reale della maggioranza del paese. Perciò ci opponiamo recisamente all'ipotesi che, attraverso una elezione come questa, priva di validità e che, in ogni caso, non costituisce una consultazione del popolo intorno a così fondamentale questione, (che rimane circondata di mistero), si possa pensare di defraudare gli italiani del loro inalienabile diritto di mantenere e di modificare liberamente le forme costituzionali della loro convivenza politica.

Che cosa vuol darci il fascismo in luogo del nostro sistema di istituzioni liberali e democratiche? Non abbiamo alcuna conoscenza dei reali propositi del governo; ma ciò che ne traspare ci mette di fronte ad un ibrido miscuglio di antico e di nuovo regime, di monarchia e di dittatura plebiscitaria. Neghiamo a questo strano, composito e contraddittorio sistema politico — che non è più monarchia e non è ancora repubblica, che

non ci dà il cancellierato germanico, ma non ci dà nemmeno la presidenza nord-americana e che fa pensare, forse, agli Shogun giapponesi, spazzati via dalla riscossa mikadiale nel 1868 — ogni vitalità ed ogni idoneità a risolvere il problema italiano. Preferiamo, di gran lunga, la chiarezza teorica di un Charles Maurras, che nega tutta la storia a partire dal 1789, e la chiarezza pratica di un Primo De Rivera, che governa senza le Cortes, e che concepisce la dittatura come limitata nel tempo, ma come illimitata nella sua intensità transitoria. Il fascismo, invece, mantiene aperta la Camera, ma sopprime le condizioni indispensabili al suo normale funzionamento; chiede al paese di eleggere i suoi rappresentanti, ma frattanto colpisce al cuore il diritto elettorale.

Simile contraddizione può rappresentare soltanto un espediente transitorio, non può essere la base del domani.

La legge elettorale del luglio '23 ha potuto essere l'espediente necessario per le elezioni del '24. Quale altro espediente sarà necessario per le elezioni del '25 o del '26?

IL SISTEMA RAPPRESENTATIVO E IL POTERE COSTITUENTE

Fuori dagli espedienti, noi invitiamo il governo a chiarire se accetta o non accetta il principio rappresentativo, che è alla base della nostra Costituzione. Per conto nostro, all'infuori di quel principio che si concreta nel diritto effettivo, sinceramente riconosciuto e seriamente attuato dalla maggioranza, non vediamo altra possibile base per la vita nazionale. Ma il diritto della maggioranza va riorganizzato, tenendosi conto dell'esperienza. Su questo terreno ogni discussione, ogni riesame debbono essere possibili. E, per anticipare, noi riconosciamo senz'altro che il diritto della maggioranza deve essere regolato con nuove cautele, dettate dall'esperienza, allorchè si tratti di intaccare le stipulazioni

fondamentali di quel contratto politico-base, che è, per ogni Stato, la Costituzione. Forse sarà necessario procedere a ritroso lungo la tradizione del nostro diritto pubblico, e distinguere il potere costituente dal potere legislativo — così come è stato fatto in talune costituzioni post-belliche. Se ieri tale distinzione fosse stata ammessa tra noi, la Camera del '19 non avrebbe potuto presumere di mutare, eventualmente, con un semplice colpo di maggioranza, le basi della costituzione economica, perchè lo Statuto riconosce e regola la proprietà privata; se fosse ammessa oggi, la Camera del '24 non potrebbe essere chiamata ad intaccare, di sorpresa, diritti politici e libertà fondamentali.

Il diritto della maggioranza non può esercitarsi, oltre l'ambito segnato dal patto fondamentale, che stringe insieme i cittadini di uno Stato, se non in particolari condizioni, chiaramente e preventivamente determinate, e con opportune e serie garanzie: all'infuori di questi casi, il diritto della maggioranza potrebbe mutarsi in arma di sopraffazione anticostituzionale, contro la quale è necessario premunirsi.

L'OPPRESSIONE DEL POTERE ESECUTIVO E LA « CREAZIONE » DELLO STATO

Mantenuto fermo, adunque, il principio rappresentativo, fondato sul diritto della maggioranza, occorre pensare non tanto a riformare, come vogliono i fascisti, quanto a costituire lo Stato. Giacchè in Italia, pur troppo, lo Stato è tuttavia, dopo oltre settant'anni, in via di lenta e faticosa formazione; e ciò che si chiama comunemente Stato è, tra noi, niente altro che il potere esecutivo.

Lo Stato unitario e nazionale rappresenta la sola vera e grande scoperta politica nella storia del nostro popolo; ma esso deve faticosamente conquistarsi il proprio diritto di vita contro i ritorni offensivi dell'arbitrio individuale e della passionalità faziosa, che per secoli hanno impe-

dito il suo sorgere. Ora, l'arbitrio individuale e la fazione, come tentano di impiegare il diritto della maggioranza fuori del limite della Costituzione, così impiegano il potere esecutivo contro gli altri poteri, ostacolando la perfetta realizzazione dello Stato.

Il Potere esecutivo limita ed opprime quello legislativo attraverso i pieni poteri ed il Decreto Legge (impiegato, di recente, sino a modificare il diritto di organizzazione), sopprime praticamente quello giudiziario attraverso la pressione politica o di ambiente artificiosamente creato, la paralisi della polizia giudiziaria, e la amnistia negatrice della giustizia. Il potere esecutivo sopprime ed esclude ogni altro potere allorchè, trascurando di adempiere ai suoi compiti di pubblica sicurezza, toglie garanzia alle persone ed alle cose, e paralizza ogni attività che da esso non dipenda.

Il fascismo sarà ricordato, nella storia italiana, come la culminazione parossistica dell'eccesso del potere esecutivo, che ha inciso profondamente e dolorosamente non solo nella vita pubblica ma altresì nella vita privata del nostro Paese; *cosicchè, mentre esso mirava ad imporre il problema della riforma politica della Costituzio-*

ne, nel fatto ha finito per mettere all'ordine del giorno il problema della creazione dello Stato. Oggi tale problema deve essere affrontato e risoluto.

E ciascuno è chiamato ad esprimere un proprio pensiero. Il fascismo sogna ed attua uno Stato tiranneggiato dal potere esecutivo, ed un potere esecutivo asservito stabilmente ad un partito: noi pensiamo, invece, che lo Stato debba essere liberato dall'oppressione del potere esecutivo, ricostituito nei suoi poteri fondamentali, decentrato nella sua amministrazione, ed affidato, per la sua direzione e per la sua difesa, alla maggioranza dei cittadini.

IL POTERE GIUDIZIARIO

Al potere giudiziario, garanzia fondamentale della vita civile, va assicurata una reale indipendenza, che lo collochi fuori portata del potere esecutivo, sia come reclutamento di magistrati, sia come disponibilità dei mezzi di polizia necessari alle indagini, sia come possibilità di difesa della funzione giudiziaria: senza di che la sentenza del primo presidente della Cassazione resterà alla mercè di un Commissario di P. S. o di un Console della Milizia nazionale. Il potere giudiziario dovrà avere, di fronte al potere esecutivo, quella medesima indipendenza che è assicurata alla Chiesa di fronte allo Stato. Profonde e radicali modificazioni vanno studiate per tutto ciò che si riferisce al diritto di gra-

zia e di amnistia. Ma, soprattutto, dovrà essere studiata la creazione di un supremo organo giudiziario, al quale spetti di pronunziarsi, per iniziativa propria resa necessaria dalla sua costituzione, e indipendentemente da ogni richiamo del Parlamento, sulla costituzionalità o meno degli atti del Governo: onde ne risulti una norma sicura per i cittadini e per i funzionari.

Oggi accade spesso di vedere funzionari dello Stato, che si rendono autori e strumenti di arbitri, che ledono profondamente il diritto; nè lo Stato offre alcuna pratica sanzione contro di essi. Ricordino tuttavia, tali funzionari, che essi operano a proprio rischio e pericolo fuori del campo nel quale le loro funzioni sono determinate dalla legge: e che per simili peccati potrebbe non esservi remissione!

IL POTERE LEGISLATIVO

Ma accanto al potere giudiziario, anche il potere legislativo va fortificato, e va sottratto alle invasioni del potere esecutivo. Il Decreto Legge deve essere, nella generalità dei casi, reso impossibile, e, quando l'urgenza lo renda inevitabile, va sottoposto a limitazioni e garanzie predisposte in guisa da impedire che l'arbitrio del Governo abbia libero corso. Le Camere debbono essere poste in grado di potersi tutelare, nel loro legittimo funzionamento, senza dovere per ciò ricorrere ad un ministro dell'interno, che potrebbe anche avere interesse a limitare la loro libertà di decisione. Nessuno potrà ricordare in quali condizioni la Camera passata affrontò la legge elettorale vigente, senza pensare che da

quel ricordo debba trarre salutare ammaestramento per l'avvenire!

Inoltre, se il governo parlamentare deve, come noi pensiamo, continuare ad essere la forma italiana del regime rappresentativo, sarà necessario di prendere in esame tutto il meccanismo parlamentare, in modo da assicurare una conveniente applicazione al principio maggioritario. Nessuno vorrà disconoscere che tale principio, talvolta, abbia dato luogo ad abusi, tal altra abbia ceduto il passo ad un vero e proprio principio minoritario attraverso l'ostruzionismo — il quale interpreta il concetto che una minoranza abbia il diritto di opporsi, con ogni mezzo, alla volontà della maggioranza legale, quando lo creda necessario nell'interesse della patria o della giustizia sociale, o di qualunque altra causa che le sembri di vitale importanza. Ora, se si eccettuano le condizioni fondamentali della convivenza nazionale, stabilite nella Costituzione, e che possono essere modificate solo dal potere costituente, il diritto della maggioranza deve essere assicurato e garantito contro ogni possibile resistenza. Solo a questa condizione un ordinamento democratico può reggere. Ed infatti, ad esempio, la Camera dei Comuni è perfettamente

garantita, dal suo regolamento, contro l'ostruzionismo. Non si può volere, nel tempo istesso, il diritto della maggioranza e quello della minoranza; la legalità e la rivoluzione. Noi siamo per la legalità, e non ci rifiutiamo di riesaminare, su questa base, tutto ciò che possa giovare alla logica e alla speditezza del funzionamento parlamentare: ben inteso, per altro, che tali argomenti dovrebbero essere affrontati, non già dalla Camera futura, bensì dalla prima Camera che sarà eletta dal Paese in condizioni normali.

GOVERNO, PARLAMENTO E SENATO

Circa il rapporto tra Parlamento e Governo, riteniamo che esso sia piuttosto questione di consuetudine e di costume politico, che non materia da regolare, con norme scritte, in modo diverso dal passato. Tutti vogliamo che l'esercizio della sovranità parlamentare non pregiudichi la necessaria stabilità di governo; noi affermiamo, anzi, in modo esplicito, che il potere esecutivo deve essere rafforzato, molto al di là di quanto oggi stesso non sia: debilitato, come ci appare, dalla pratica umiliante dello Stato-partito. Deve essere rafforzato nella sua sfera d'azione: ma questa deve essere rigorosamente delimitata. Non possiamo, tuttavia, accettare per buona la critica fascista al voto di fiducia, base insostituibile di governo in una monarchia democratica. L'abuso dei voti di fiducia va indubbiamente eli-

minato; ma comincino a non abusarne i governi, al fine di coartare — come spessissimo fecero — il normale svolgimento dell'attività legislativa del Parlamento. Lo stesso Mussolini richiese alla Camera assai più voti di fiducia di quanti il sistema parlamentare non ne rendesse necessari! Nessuna riforma nel sistema parlamentare potrebbe prescindere dalla considerazione del Senato, al quale l'on. Tittoni rivendicava, di recente, maggiori poteri in materia finanziaria. A codeste richieste va opposta una esigenza fondamentale: che il Senato, cioè, riformi sè stesso, in tal guisa che la sua origine sia non più nel potere esecutivo, bensì nel Paese. Noi non chiediamo, come il fascismo dei bei tempi, la soppressione del Senato: chiediamo, al contrario, che esso si riformi, che diventi più rappresentativo, e che accresca per tal via il proprio prestigio. È necessario che il Senato si senta parte essenziale del Parlamento, e non emanazione del Governo. E nella riforma del Senato dovrà essere tenuta presente la questione delle rappresentanze professionali, sindacali e di interessi: sicchè ciò, di cui si discute spesso con finalità antiparlamentare, finisca per conferire, invece, nuova capacità e nuova autorità al Parlamento.

PARLAMENTARISMO E DECENTRAMENTO

Ma chi voglia andare fino in fondo nell'esame del sistema parlamentare, e trarre profitto dalla esperienza, deve finalmente risolversi a seguire la traccia indicata un giorno da Stefano Iacini, allorchè dimostrò che il sistema parlamentare non può dare buoni risultati, se non sia accompagnato dal decentramento amministrativo (e ciò a causa delle continue interferenze che si verificano tra parlamentarismo ed amministrazione centralizzata, con danno grave per quest'ultima e per tutto il funzionamento dello Stato), e definì pseudo parlamentare il sistema italiano, nel quale al governo di gabinetto si accompagnava l'accentramento burocratico. Tale sistema porta come conseguenza non soltanto le inframmettenze parlamentari e la tendenza all'aumento delle spese, giustamente deplorato dallo stesso Ia-

cini, ma altresì la costante pressione ed oppressione del potere esecutivo sulle amministrazioni locali, col risultato che se ne accresce il disordine insieme allo scetticismo circa la funzione tutoria dello Stato.

A questa condizione di cose sembra che sia giunta l'ora di porre riparo: ed il governo fascista, che da diciassette mesi a questa parte fa sentire, nell'amministrazione centrale e locale il peso devastatore della politica, in misura infinitamente più grave di quanto non fosse mai accaduto dal '60 al '22, avrà certo coscienza della gravità del male e della necessità di portarvi immediato ed efficace rimedio.

Questa organizzazione dello Stato, di cui abbiamo disegnato qualche linea e che deve essere oggetto di serio studio, risponde in modo particolare al genio ed al bisogno del Mezzogiorno: tradizionale campo di manovra per tutti gli eccessi e gli abusi del potere esecutivo. Collaborando a rendere necessaria la riorganizzazione, anzi la creazione dello Stato, il Mezzogiorno lavorerà a sottrarsi ad una condizione di inferiorità che oggi, più che mai, dopo oltre settant'anni di vita unitaria, gli grava sulle spalle in modo umiliante.

FASCISMO E MEZZOGIORNO

In uno spirito nobilmente unitario ed italiano (quale è proprio della nostra tradizione) i meridionali debbono esser chiamati a considerare il tema che direttamente li riguarda.

Si è affermato che i meridionali sono insensibili alle questioni politiche, che essi si appassiano unicamente alle questioni personali, che la loro politica locale è niente altro che un tessuto di clientele. In realtà i meridionali sono insensibili alle questioni che non li riguardano: e come nel '20 non compresero il bolscevismo, così nel '22-'23 non hanno compreso il fascismo — nati entrambi da conflitti che il Mezzogiorno non conobbe e di fronte ai quali esso contribuì a fortificare l'Italia.

Ma mentre il Mezzogiorno aiutava l'Italia a superare la crisi, esso era costretto a subirne le ripercussioni politiche; e tali ripercussioni hanno profondamente turbato e sconvolto tutta la sua vita pubblica durante il periodo postbellico, e segnatamente dopo l'avvento fascista.

Vi sarà alcuno, oggi, il quale sia disposto ad affermare che il problema meridionale è stato seriamente affrontato il giorno in cui fu bandita la crociata fascista contro le clientele, oppure attraverso i vari provvedimenti di beneficenza, che si vanno magnificando da qualche tempo a questa parte? Non lo crediamo.

Quali « clientele », di grazia, sono state distrutte? E chi, per avventura, ha mai preso il loro posto? L'argomento è scottante: esso costringerebbe a rievocare il più tordibo ed avventuroso rimescolio di passioni e di interessi, il più profondo avvilimento del carattere, il più sterile gioco di grottesche combinazioni e trasformazioni, di cui si avesse memoria, da lunghissimo tempo, nelle nostre terre. Questo periodo sarà ricordato, soprattutto, come un periodo di profondo avvilimento morale, di scarsa sincerità e dignità, di grave umiliazione civile. Noi, che abbiamo rappresentato situazioni di maggioranza

prima dell'avvento fascista, dobbiamo riconoscenza al fascismo per questo grandissimo beneficio: che esso ha spodestato quelle situazioni — non già con l'aver conquistato il consenso delle popolazioni, bensì con l'azione combinata dell'arbitrio prefettizio e dell'illegalismo. Ma sia come sia, noi, oggi, non abbiamo il peso di posizioni da difendere e possiamo, sciolti da ogni vincolo, rivolgerci alle libere correnti della pubblica opinione, alle quali soltanto chiediamo il mandato politico.

Circa i provvedimenti annunciati, di tempo in tempo, per Napoli e per altre parti del Mezzogiorno, nemmeno il Governo — crediamo — vorrà illudersi che essi possano essere scambiati per un principio di soluzione del problema meridionale. Non sono i « regali » elargiti a Napoli, non sono i milioni elettoralisticamente concentrati in qualche zona della Calabria o della Sicilia, che potranno far fare qualche passo innanzi all'annoso e tuttora insoluto problema!

IL PROBLEMA DEL MEZZOGIORNO

Il problema del Mezzogiorno è, innanzi tutto, problema di spirito, di libertà, di dignità civile e di corretta amministrazione: ne prenda buona nota chiunque, per avventura, non se ne fosse reso conto fino a questo momento. In quanto poi esso è problema di opere da attuare, va onestamente affermato — ed io ricordo di averlo già fatto in più di una occasione — che la sua risoluzione presuppone l'assestamento del bilancio statale e la disponibilità di grandi mezzi, i quali consentano allo Stato di considerare il Mezzogiorno come già considerò le zone invase dal nemico, e di pagare al Mezzogiorno il grande debito che l'Italia ha verso di esso per la sua partecipazione ai sacrifici dell'unità ed a quelli del-

la grande guerra. Deve lo Stato italiano fornire alle popolazioni meridionali le condizioni elementari della civile convivenza, spesso ancora mancanti; deve inoltre attrezzare economicamente il paese: e ciò non può essere fatto se non con i mezzi ingenti che occorrono, e con grande speditezza di azione, forse da concentrarsi, come già avvenne per le terre liberate, in un organo centrale temporaneo, e certo da sottrarsi alla miseranda trafila dei concorsi, ripartiti per legge tra lo Stato e gli enti locali: i quali non possono quasi mai concederli sui loro bilanci dissestati!

Intorno al problema meridionale non vi è, oramai, più nulla da dire, ma vi è ancora quasi tutto da fare. Sarà bene non discorrerne più inutilmente finchè l'ora dell'azione non sia suonata. Sarà bene, soprattutto, rispettare la dignità delle nostre popolazioni, troppo serie per chiedere l'impossibile, troppo patriottiche per anteporre i loro più sacri interessi all'interesse supremo della restaurazione finanziaria, ma altresì troppo fiere per pascersi di risibili parole.

La questione del Mezzogiorno attraversò già due fasi: quella delle prime ottimistiche speranze, orientate verso le nostre terre, come verso

una terra promessa, e che è legata al nome di Cavour; e quella dello sconsolato realismo, generato da una rigorosa analisi delle condizioni materiali e sociali, che resterà legata soprattutto al nome di Giustino Fortunato. È nel cuore di tutti i meridionali l'augurio che presto abbia ad iniziarsi una terza fase della questione meridionale: la fase dell'azione risolutiva e produttiva, che migliori la realtà e l'avvicini alla speranza!

LA CRISI MORALE DEL DOPO-GUERRA

Forse la crisi morale del dopo-guerra si avvicina alla sua conclusione. Forse, invece, essa sta per volgersi verso altri più pericolosi sviluppi. Auspichiamo fervidamente che la prima ipotesi sia la vera. È tempo di chiarire la nostra vita interna: è tempo di abbandonare alla storia il peso tremendo degli anni trascorsi. Con simile fardello sulle spalle, nessun popolo procederebbe speditamente!

La situazione presente, è doveroso riconoscerlo, trova la sua origine in un errore nefasto dell'anima popolare, la quale, avvelenata dalla stanchezza del lungo conflitto, e fuorviata dai miraggi della rivoluzione bolscevica, si rivoltò contro lo Stato. Quale errore! Quale colpa! Ma soprattutto, quale follia! Aver concepito lo Stato come nemico e non già — quale esso è e deve

essere — come sostegno e difesa del debole; averlo lasciato, anzi respinto nelle mani dei ceti socialmente più forti, fino a vedersi di contro tutta la loro forza congiunta a tutta la forza dello Stato: ecco l'errore popolare, di cui l'Italia espia, ed espierà ancora, le conseguenze.

Ma la reazione contro lo Stato si accompagnò alla reazione contro la guerra: e attraverso questa reazione noi vedemmo il popolo rinnegare la patria, che aveva già difesa col proprio sangue. Il popolo contro la patria: tale fu la sinistra novella del primo dopo guerra. Più tardi, allorchè si iniziò la reazione sociale donde nacque il fascismo — ed il popolo sembrava tutto rosso — vedemmo, accampato sui partiti di destra, lo spettro della patria contro il popolo. Terribile dissociazione. Quando patria e popolo non sono una cosa sola, il destino di un paese ha per nome Caporetto. Noi auspichiamo, al posto di questa tremenda dissociazione, la perfetta associazione nazionale; noi invociamo l'avvento della « Patria del Popolo »: quella che da Caporetto seppe risorgere fino a Vittorio Veneto, quella che saprà riconciliare lo Stato con tutti i cittadini e che rappresenta l'unico fondamento sicuro della pace sociale e della forza nazionale.

LA BESTEMMIA « DELL'ANTINAZIONE »

Ma se fu errore grave, del resto già duramente scontato, la rivolta postuma contro la guerra, è errore altrettanto grave, e forse più colpevole l'averne male inteso ed aggravato il significato, scavando sempre più profondo il solco che divide italiani da italiani, e relegando larga parte del popolo combattente nelle zone maledette di una mitica « Antinazione ».

Chi ha inventato questo linguaggio, e continua a parlarlo, dimentica che cosa, in realtà, fu la guerra, ed in quali condizioni essa fu possibile, dimentica con quanta disciplina (vero trionfo del tanto calunniato Stato liberale!) il popolo andò al fronte, senza chiedere di comprendere, ma capace di morire; e non intende, infine, come

il patriottismo bonario, pratico e non letterario, del popolo, non poteva escludere la reazione della stanchezza, logicamente proporzionata alla entità dello sforzo.

Se tanta severità deve essere impiegata contro chi, in guerra, diede all'Italia sangue, sacrificio e silenzio, e dopo la guerra non ebbe privilegi e ricchezze da difendere, quale severità non occorrerebbe mai di fronte al nervosismo di quei ceti i quali, prima compresero, e poi ebbero posizioni da salvaguardare?

UNA POLITICA DI CENTRO

Passiamo oltre.

Non può esservi salute per un popolo, all'infuori della verità; e la verità italiana non è, non può essere nazionalista: perchè il popolo col concorso del quale noi facemmo la guerra, non è mai stato un popolo nazionalista, ma soltanto un popolo sensibile alla voce della Patria ed assetato di giustizia. Noi auguriamo che questo nostro popolo ritrovi sè stesso e si riconcili con sè stesso, liberandosi finalmente dalle suggestioni estreme che ne sconvolgono la vita. Tra i due poli opposti di una politica di sinistra, intesa come bolscevismo, e di una politica di destra, intesa come fascismo, io invoco una politica di centro, attuata col consenso e col concorso di

masse popolari, ammaestrate dalla esperienza alla necessaria disciplina e riconciliate con la Patria e con lo Stato.

A siffatta politica è chiamato a dare sincero appoggio e largo concorso il Mezzogiorno, il quale — nessuno si illuda! — può dirsi che sia tutto quanto proletariato, al confronto di altre parti d'Italia: così come un giorno Enrico Corradini definì tutta l'Italia proletaria, al confronto di altre più favorite nazioni del mondo. Il Mezzogiorno è tutto proletario, nonostante la signorile dignità dei suoi modesti proprietari rurali, o la nobile superiorità culturale dei suoi intellettuali, che vivono di lavoro. Ma nulla si oppone a che le forze del Mezzogiorno, per cui non v'è possibilità di vita e di affermazione fuori di una rigorosa restaurazione costituzionale, e di un largo e libero sviluppo economico, collaborino con le forze della borghesia lavoratrice e produttrice e del proletariato disciplinato del resto d'Italia, per dar vita ad una grande, moderna, spregiudicata democrazia, capace di governare il Paese.

AI DETENTORI DELLE RICCHEZZE

Ai ceti che sono i massimi detentori della proprietà e della ricchezza, e che oggi, attraverso il fascismo, hanno ottenuto il predominio, dobbiamo l'onesto riconoscimento che la difesa da loro energicamente attuata dei loro particolari interessi, ha coinciso, in largo misura, con gli interessi generali del Paese: i quali volevano agevolata la formazione di capitali nuovi dopo la distruzione bellica, ed esigevano la riduzione dei costi di produzione, e il ristabilimento della disciplina del lavoro. Ma badino oramai, quei ceti, a non esagerare! La prudenza e la capacità di previsione possono, al punto in cui siamo, giovare a loro ed al Paese assai più di qualsiasi ostinata esagerazione.

I NUOVI CONSERVATORI E LA NUOVA DEMOCRAZIA

Se il fascismo, abbandonando pericolose chimere, vorrà collaborare a rendere normale la situazione italiana, esso potrà sempre, in definitiva, attribuirsi il merito di aver fatto sorgere quello che a Silvio Spaventa parve impossibile potesse mai sorgere in Italia: un partito conservatore. Nessuno oserebbe negare, o diminuire, il merito di aver dato vita ad una simile formazione politica, la quale sapesse operare e svolgersi sul terreno della legalità. Ad un partito conservatore nazionale, che volesse mantenersi sul terreno legale, e che sapesse garantire la legalità per tutti, nessuno — io credo — si proporrebbe di attraversare o tagliare la via.

Noi rivendichiamo, al confronto, il diritto di vita per una grande corrente democratica, per una nuova grande democrazia, ammaestrata dall'esperienza, e forte di nuova libertà spirituale, cui spetterà di giungere, nella maturità dei tempi, sorretta non dalla forza, bensì dal libero consenso del Paese, al Governo d'Italia.

CONCLUSIONE

L'opposizione costituzionale crede, con ciò, di avere sufficientemente chiarito il proprio pensiero ed il proprio atteggiamento nei riguardi della presente situazione politica e delle possibilità che essa comporta.

In assenza di ogni programma ministeriale, che non si riduca alla conservazione del potere, essa ha creduto di dover prendere posizione di fronte a questo potere, così come esso si manifesta, così come potrebbe ulteriormente svilupparsi.

Abbiamo accettato questo episodio elettorale, soltanto per riaffermare la nostra fede politica, che è fede di molti, ed è fede nell'ordine fondato sulla libertà, nello Stato saldamente poggiato sulla volontà popolare, e nella Patria, che

non è privilegio di un partito, ma diritto inalienabile del cuore di tutti i suoi figli.

L'Italia seppe vincere le prove gravissime, che talvolta parvero disperate, della guerra, grazie al sacrificio ed alla devozione dei suoi figli; così essa saprà vincere anche le prove attuali non meno difficili, e spesso più amare, di quelle degli anni di guerra. Ma per vincere e per procedere verso l'avvenire, che con incrollabile fiducia noi crediamo debba spettare alla virtù, all'intelletto ed al lavoro del popolo italiano, occorre che tutti i partiti sappiano dimenticare e rinascere.

Noi, per nostro conto, siamo pronti e disposti ad ogni prova che sia per esserci richiesta, o che ci venga imposta dagli eventi, nel supremo interesse del paese.

Così lo spirito di libertà e di giustizia, che presiede ai destini d'Italia, ci illumini e ci guidi, per le vie del sacrificio, verso la pace della Patria!

POSTILLA (1)

Il discorso dell'on. Mussolini mi riservava tre sorprese. Anzitutto ho potuto constatare che è cessata, in lui, l'indifferenza per le noiosissime cose da me dette a Napoli. In secondo luogo, debbo accettare la mia parte nel rimprovero rivolto agli oppositori di essere rimasti indietro di cinquant'anni in fatto di filosofia: (2) e la accetto volentieri, perchè il rimprovero mi compensa un po' delle accuse di troppa filosofia, che mi vengono rivolte assai spesso dai numerosi censori, più o meno fascisti. Infine — e qui è l'essenziale — l'on. Mussolini ha preso a difendere la Costituzione contro di me. (3) Debbo ri-

(1) Pubblicata nel « Mondo » di Roma del 25 marzo 1924, col titolo: *Per fatto personale*, in risposta al discorso che l'on. Mussolini, Presidente del Consiglio dei Ministri, aveva pronunciato a Roma, all'Augusteo, il 23 Marzo.

(2) Mussolini nel citato discorso disse degli oppositori: « Sono ancora in arretrato di 50 anni in fatto di filosofia. Stanno postillando tutte le fantasie dei positivisti; fantasie dico, poichè come non vi è un uomo più pericoloso del pacifista, così non vi è ideologo più pericoloso del positivista ».

(3) Della Costituzione Mussolini aveva detto: « Che cosa è la costituzione di cui si parla anche troppo? La costituzione è un patto giurato in determinate circostanze di tempo e di luogo fra il Sovrano e il popolo. La costituzione, signori, non è già una camicia di Nesso e non è nemmeno una specie di feto che dev'essere conservato prudentemente, gelosamente, in una scatola di vetro. I popoli camminano, si trasformano, hanno, nel prosieguo del tempo, nuovi bisogni e nuove passioni. Noi siamo rispettosissimi della costituzione in quello che è lo spirito immortale della costituzione. Ma la forma di essa come la lettera della costituzione, non è altrettanto in-

conoscere che simile fatto presenta tutti i caratteri più piccanti dell'imprevisto: e sono costretto ad ammettere, oramai, la possibilità di dover difendere, tra non molto, la milizia volontaria contro l'on. Mussolini il quale, in omaggio alla Costituzione, vorrà ad ogni costo mandarla a casa!

Ma poichè, per istinto e per convinzione, sono abituato a prendere sul serio la vita e la politica, e poichè una situazione come quella che grava sull'Italia, non può essere materia di scherzo, tengo a ristabilire (sebbene ciò possa apparire del tutto superfluo alle persone intelligenti o alle persone in buona fede) che lungi dall'essere un « sovversivo »⁽¹⁾ — come si è compiaciuto definirmi l'on. Mussolini — io sono e resterò un assertore della Costituzione, della legalità e della libertà regolata e garantita dalla legge, contro chiunque sovverta, o miri a

tangibile. Un capitolo interessante della storia politica sarebbe quello che fosse dedicato a constatare quante volte la costituzione Albertina fu violata dal 1848 in poi. E permettetemi di trovare strano che si affannino oggi a difendere la costituzione, che il fascismo non minaccia, coloro che ieri volevano togliere alla maestà del Re il diritto di grazia o di amnistia, che volevano fare del Re non pure il notaio del Parlamento, ma il notaio delle miserabili ambizioni dei gruppi parlamentari ».

(1) Mussolini si era così espresso: « Il discorso più sovversivo è stato pronunciato l'altro giorno a Napoli. Discorso sovversivo; e non per nulla i repubblicani hanno aperto al nuovo eretico della costituzione le porte dei loro asili solitari. Si è tacciata di illegalità la legge elettorale. Si è parlato di un Senato elettivo e sopra tutto si è parlato di un quarto, di un quinto misterioso potere supremo giudiziario che dovrebbe controllare Governo e Parlamento. Mi domando se mai si pensò più bassa e balorda violazione della costituzione »,

sovertire, queste basi necessarie della nostra convivenza nazionale. Ed è veramente strano che il capo del governo, nell'atto stesso in cui rivendicava il carattere rivoluzionario dell'avvento fascista, e parlava di cortei di giustiziati o di emigrati di Dronero e di Sarno, ⁽¹⁾ abbia potuto considerare « sovversivo » il proposito di garantire, per l'avvenire, la stabilità dello Stato ed il vigore della Costituzione contro pericoli che il passato recente ha dimostrato tutt'altro che immaginari: e ciò, appunto, perchè nel vuoto lasciato dalla Costituzione qualsiasi discussione non debba sembrar legittima.

Resto, dunque, sul solido terreno della Costituzione, e non ne esco di un sol millimetro allorchè mi propongo i problemi toccati nel discorso di Napoli; mentre ne è uscito il fascismo, non solo col modo del suo avvento; ma con tutta la sua pratica di governo, passata e presente. Nè basterà un discorso a confondere, nella pubblica coscienza, la percezione esatta

⁽¹⁾ Mussolini disse testualmente: « Di che libertà si parla? Quando in un paese è permesso di fare una campagna per la libertà, questa è la miglior prova che la libertà esiste (*sic*). Nei paesi veramente tirannici che noi conosciamo, là non è permesso nemmeno di invocarla nei libri la libertà. C'è l'Indice che brucia i libri proibiti. Gli è che ogni rivoluzione, o signori, ha i suoi emigrati: gli emigrati di Coblenza che possono essere gli emigrati di Dronero, Sarno e di altri paesi più o meno illustri. Costoro si sentono veramente limitati nella loro libertà. Costoro sono un poco diminuiti, non sono più dei grandi uomini: lo erano quando potevano provocare una crisi ministeriale al mese, lo erano quando si pensava che dal discorso del signor X dipendessero le sorti del Governo »,

delle rispettive posizioni, ed a sopprimere il ricordo di questo anno e mezzo di appassionata difesa delle libertà costituzionali, che resterà onore e vanto della nostra opposizione!

Circa la non validità delle prossime elezioni, sarà bene stabilire che averla affermata non equivale affatto ad avere affermato che la legge elettorale non sia stata approvata con tutti i sacramenti della legalità « formale ». La dimostrazione di questo punto, fatta al teatro Costanzi, era superflua. Ma si afferma invece che la Camera approvò *nolente* quella legge, in condizioni di forza maggiore, le quali tolgono ogni valore alla perfezione formale della sua approvazione; e si afferma, soprattutto, che, *quale che sia il valore costituzionale della legge elettorale vigente, le condizioni nelle quali hanno luogo le elezioni tolgono qualsiasi validità all'attuale consultazione del Paese.* (1)

(1) Così Mussolini aveva difeso la legge elettorale del luglio 1923: « Signori, la legge elettorale ha tutti i crismi della legalità. È stata votata da un Consiglio dei Ministri all'unanimità. Non sarà inopportuno di ripetere che fu presentata alla Camera, che la Camera nominò una commissione, che in questa commissione i fascisti erano rappresentati da un solo deputato, che il Presidente di questa Commissione era Giolitti, che si discusse a lungo prima del passaggio agli articoli, che si discusse non meno a lungo sui singoli articoli, che la legge fu approvata per appello nominale e fu approvata a scrutinio segreto con cento voti di maggioranza, e dopo aver avuto il suggello della legalità della Camera ebbe quello della legalità del Senato con l'unanimità meno quaranta voti contrari. Dopo di che fu firmata da Sua Maestà il Re, pubblicata sulla « Gazzetta Ufficiale », diventò una legge dello Stato. Mi domando come si può tacciare in buona

Aggiungo soltanto poche parole.

L'on. Mussolini, ha manifestato il proposito di far funzionare il Parlamento — purchè il Parlamento funzioni — e di alleggerire la pressione politica, purchè gli avversari si rassegnino al fatto compiuto. (1) Vedremo come potrà funzionare una Camera come quella che sta per sorgere; ma qual'è il fatto compiuto, al quale gli avversari dovrebbero rassegnarsi per vedere alleggerita la pressione politica? Se non si tratta di modificar profondamente, organicamente, la costituzione dello Stato, di che cosa si tratta? L'on. Mussolini, in un punto del suo discorso, rispondendo a chi chiedeva di sapere qualche cosa circa il programma del fascismo, si è espresso nei seguenti termini.

fede di anticostituzionalità la legge elettorale la quale del resto è molto meno antidemocratica e reazionaria di quello che non sembri ai nostri contraddittori. Si era chiesto di togliere il limite di età? Fatto. La scheda di Stato? Concessa. E non sentite d'altra parte che l'averne un poco sradicati i cittadini italiani dai loro piccoli collegi in cui intristivano, ha dato alla lotta elettorale odierna un'ampiezza non mai supposta e un elaterio nazionale che forse era follia sperare ».

(1) A proposito di *pressione politica* Mussolini aveva detto: « E quanto alla pressione politica? Molti dei nostri avversari si domandano che cosa farà la rivoluzione fascista domani. Certo sono interessati a saperlo. Anche qui bisogna essere in due. Se si vuole che il Fascismo, governo e partito, partito e milizia, alleggerisca la sua pressione, bisogna che gli avversari si rassegnino al fatto compiuto. Ma quando io leggo sopra un giornale stampato ieri sera, che i sovversivi debbono moltiplicare le energie per insidiare la vita e lo sviluppo del fascismo in tutti i campi, per suscitare opposizioni, per risvegliare il sentimento combattivo delle masse, richiamare gli operai alla visione dei loro interessi, quando

« Ci si domanda: Che cosa farete dopo le elezioni? Prima della rivoluzione mi domandavano: Che cosa volete? Il Governo: una cosa semplicissima. E adesso? *Adesso vogliamo conservare il governo e governare* ». Lo avevamo perfettamente compreso. Ma è questo il fatto compiuto al quale dovremmo rassegnarci per vedere « alleggerita la pressione politica »? Ridotto a così poco, il fatto compiuto vale anche meno di certi schemi di riforma costituzionale. In verità, la pace interna di un paese, del nostro Paese, vale un po' più della stabilità o della perpetuità di un governo. Vorremmo dunque subordinare, sul serio, lo svolgimento della vita italiana alla soluzione del problema di Faust? Senonchè in politica, come in poesia, non è ancor nato chi abbia scoperto il segreto per fissare l'attimo fuggente! Sta in fatto, peraltro, che si è riconosciuta l'esistenza di una « pressione politica » che non è certo istituto previsto dalla Carta albertina, e che contrasta con l'affermazione che nessuno abbia offeso od offenda la libertà in Italia: e di ciò va preso atto.

Concludo. Se l'on. Mussolini, sia pure col dovuto accompagnamento di fuochi di guerra, intende

mi capitano sotto gli occhi questi documenti, allora dichiaro solennemente che invece di alleggerire è il caso di dare un altro giro alla vite. Bisogna rendersi conto ancora una volta che noi abbiamo il sacro dovere di difendere le nostre idee, di esaltare il sacrificio dei nostri martiri, di tenere fede alla nostra rivoluzione. Se i nemici, o isolati o in blocco, vengono contro di noi, noi abbiamo un solo dovere: di vincerli e di stroncarli ».

retrocedere verso il terreno costituzionale, non v'è dubbio che la situazione interna del paese potrà avvantaggiarsene. La lotta politica potrebbe assumere forme diverse: della qual cosa nessuno, che abbia carità di patria, potrebbe dolersi. Credo, peraltro, che in ogni eventualità, ciascuno debba restare al proprio posto. Il trasformismo deve essere condannato e respinto, senza esitazione. Ed in questo, l'on. Mussolini dovrebbe ben essere d'accordo con noi!

Come noi siamo d'accordo con lui nel ritenere che la libertà è, oltre a tutto, un dovere: e che non è una elargizione. È un dovere, ed è una conquista; ma è altresì un diritto. Perché non dovrebbe essere anche un diritto? Comunque, sia essa pure un dovere: noi rivendichiamo per il nostro popolo la possibilità di adempiere a quest'altissimo dovere della vita civile. Si compie il dovere della libertà, come si compie il dovere di servire e di difendere la Patria. In nome di quale concezione politica si chiederebbe agli italiani di rinunciare ad un così nobile privilegio, vero ornamento spirituale e preziosa conquista della nostra vita secolare?

LA DEMOCRAZIA DOPO IL 6 APRILE



I.

Le elezioni del 6 Aprile hanno mandato alla Camera pochi rappresentanti dell'opposizione costituzionale, e delle liste liberali o democratiche non asservite al Governo fascista. Pochi ed in ordine sparso. Pochi, e senza il sostegno di organizzazioni politiche viventi nel Paese, che accrescano e moltiplichino, in qualche modo, il valore parlamentare dei loro scarsi voti. Se contiamo tutti i mandati conquistati da liste caratterizzate come sopra (il che non significa, dunque, di dichiarata opposizione) non riusciamo a toccare la trentina. Sembrerebbe, pertanto, giustificata dagli eventi, la constatazione che fu fatta da più parti non appena il risultato elettorale fu conosciuto: « La democrazia è stata

definitivamente sconfitta ». « La democrazia italiana è morta ». Nelle quali partecipazioni funerarie, sotto il nome di democrazia correttamente si volevano comprendere tutte quelle tendenze politiche, incluse le liberali non aggregate al carro trionfale del fascismo, che non hanno mai rinunciato a considerare la volontà popolare, legalmente manifestata, come l'unica base legittima del potere politico.

La partecipazione di morte della democrazia è venuta, con significativa premura, dagli opposti punti cardinali dell'orizzonte politico. Evidentemente, durante la sua non breve carriera parlamentare, la democrazia aveva trovato modo di assicurarsi larghe e resistenti simpatie! Dobbiamo aggiungere, per essere imparziali, ch'essa ha meritato, in notevole misura, i sentimenti di cui ci è apparsa bersaglio, ieri, nel nostro paese. Dove sono andati a nascondersi, mentre la crisi antidemocratica piombava sull'Italia, i più tra coloro che per trent'anni hanno rappresentato, ufficialmente, tra noi, l'idea e la tradizione democratica? Dove sono finiti gli uomini che hanno la responsabilità di avere irrigidita ed isterilita la democrazia, in una pratica bigotta e scontrosa, che gettava inevitabilmente fuori dell'ufficialità

« democratica » molti giovani desiderosi di provare e riprovare, in piena libertà di spirito, sui medesimi testi classici della critica antidemocratica, i principî sui quali è fondata — e dai quali non riuscirà in definitiva ad allontanarsi — la vita politica e la costituzione degli stati moderni? Molte di quelle figure, più o meno venerande, sono andate ad intristire tra le tessere onorarie, o più spesso ancora nelle anticamere del fascismo. Ciò non può recare meraviglia a chiunque sappia che una fede qualsiasi — come la libertà e la vita del poeta, — deve essere riconquistata, ogni giorno, da chi voglia rendersene degno. Ora la fede democratica di certi santoni, di nostra memoria, era qualcosa che stava a mezza strada tra un'abitudine ed un pregiudizio. Ci voleva assai meno della raffica postbellica per liberarli da così tenue fardello! Quando la realtà vi prende alla gola, senza misurare la stretta, e vi sbatacchia brutalmente contro solide pareti, se vi trovate ad avere un gingillo, od un fiorellino nelle mani, può accadervi di spalancarle senza badarci, e di lasciarli cadere. Così molta parte della nostra democrazia ha abbandonato, senza badarci, lungo la via, diventata improvvisamente aspra, il suo onore storico, e la sua missione italiana!

Deve riconoscersi, altresì, che il « dogma » democratico, declamato e trasmesso da più lustri con asseveranza catechistica, — scompagnato da una permanente attività critica e costruttiva del pensiero, accompagnato invece troppo spesso da atteggiamenti scioccamente demagogici, che non di rado nascondevano insufficienza e paura, ed oblioso del dovere che spetta alla democrazia, più ancora che a qualsiasi scuola o tendenza politica, di realizzare solidamente lo stato di diritto sulla base del suffragio, e di risolvere sul terreno della tecnica del Governo il problema della forza e dell'autorità dell'esecutivo, — era venuto perdendo, gradatamente, soprattutto negli ultimi anni, capacità di convinzione e di penetrazione nella coscienza generale del paese e nello spirito della generazione più giovane: sicchè accade oggi di dover constatare come l'annunzio, bandito ai quattro venti, della sua decadenza e della sua morte, sia circondato di grandissima indifferenza e talvolta di sprezzante compassione. Quale migliore trattamento poteva, del resto, pretendere, chi non seppe prima nutrire la sua fede di spirito e di realtà, mantenendola viva ed aggressiva al cospetto dei tempi nuovi; nè poi — venuta l'ora della negazione avversaria, violenta e cruen-

ta — seppe, di quella fede, ridiventare il vivente testimone, per riaffermarla, per difenderla e per rivalutarla, a costo di rischio, di dolore e di sacrificio?



II.

Tuttavia, sebbene non disposti a meraviglia o a pietà per le sorti della democrazia presso l'opinione pubblica, non possiamo lasciar passare inosservati i giudizi, che provengono dal campo socialista, nei suoi settori massimalista e comunista. Giacchè soprattutto dal campo massimalista e comunista è venuta, questa volta, la dichiarazione di morte della democrazia: ai fascisti la cosa doveva parere troppo naturale, e preveduta (chi poteva prevederla più sicuramente del partito che ha *fatto le elezioni?*) perchè valesse la pena di sprecarci sopra molto inchiostro. Ma quando la sentenza viene dai massimalisti e dai comunisti sorge spontanea la domanda: le elezioni che mandano alla Camera una rap-

presentanza democratica così decimata e ridotta, non sono forse quelle stesse i cui risultati non meritano — ed a ragione! — alcuna fede, allorchè si tratta di stabilire la vera entità attuale delle forze socialiste in Italia? O forse risulta, in qualche modo, che mentre il proletariato organizzato di sinistra ha dovuto, sul terreno elettorale, incedere *per ignes*, invece le forze democratiche hanno trovato, dinnanzi a sè, la via sgombra e copiosa di rose? La cronaca elettorale ha dimostrato, in realtà, tutt'altra cosa; giacchè nessun partito — e i comunisti meno degli altri — è stato così aspramente osteggiato quanto i democratici; e nessuno, ad ogni modo, ha sofferto elettoralmente più danno dei democratici dalla situazione ultraeccezionale: per il fatto, se non altro, che i democratici avevano le loro basi politiche soprattutto nel Mezzogiorno: dove non soltanto l'illegalismo ha avuto libero corso, come dovunque in Italia, ma dove all'illegalismo si è aggiunta la intensificazione fino al fantastico di tutti i mezzi, ben noti, di pressione amministrativa; dove, col concorso delle autorità politiche, la malavita è stata largamente impiegata per terrorizzare le popolazioni a tutto vantaggio della lista ministeriale; dove, infine, l'imbroglio e la truffa elettorale,

la manipolazione e l'adulterazione dei risultati delle urne, portati a proporzioni da *Mille e una notte* (sicchè oggi costituiscono la favola di femminucce e di monelli nei vichi di Napoli e nei borghi lontani) si sono aggiunti a tutte le altre cause di irregolarità, moltiplicandone l'efficacia, ed allontanando il risultato numerico, per un intervallo che oltrepassa tutta la misura del sospettabile, dalla genuina espressione della realtà elettorale.

Eppure, nonostante le elezioni siano state, per tutto quanto poteva riguardare direttamente o indirettamente i candidati democratici, una truffa colossale e grottesca, al ricordo della quale — a mano a mano che il tempo ci avrà allontanato dai sentimenti e dai risentimenti di questo periodo — il rigurgito dell'indignazione è destinato ad annegare nel riso; nonostante tutto ciò i democratici arrivati a Montecitorio stanno fra venti e trenta: non meno certamente, di quanti rappresentanti hanno mandato a Montecitorio ciascuno dei gruppi socialisti, e un po' meno di quanti ne hanno mandati i popolari. Tuttavia nessuno parla della fine del socialismo, o della fine del popolarismo in Italia: e si tratta di partiti organizzati, alla cui organizzazione,

dunque, sarebbe lecito attribuire il merito di una certa difesa regolare delle posizioni che doveva mancare, per fatalità di cose, alle forze libere e disordinate della democrazia! Considerazione, questa, che andrebbe aggiunta alle altre da chi volesse valutare, con equità ed onestà, la potenzialità reale delle correnti democratiche, in Italia, nell'ora presente.

Per intendere in qual senso socialisti e comunisti parlino di eliminazione della democrazia dal giuoco della politica italiana non è il caso di indugiarsi, dunque, nell'esame dei risultati elettorali: i quali, se mai, imbarazzerebbero e stroncherebbero ragionamenti che sono ispirati, in realtà, a ben diversi criteri ed a tutt'altro ordine di considerazioni. Se ne ha un saggio, ad es., nella cronaca politica dell'*Ordine Nuovo* — il foglio comunista recentemente tornato alla luce — del 15 aprile scorso. « Escono debellate (si legge in quel numero) dai comizi del 6 le democrazie o — possiamo dire senz'altro e meglio — la democrazia. Per quanti non vedono i fatti politici con il nostro metodo, la democrazia avrebbe dovuto la sua condanna al suo passato recente, alla sua condotta postbellica. In realtà in tutti i paesi il periodo democratico ha

coinciso col fiorire del capitalismo, col massimo rafforzarsi della borghesia; il periodo apertosi con la guerra ha aperto la successione al capitalismo, il quale — perciò — ha dovuto difendersi con mezzi eccezionali, con mezzi non più rintracciabili nei testi dei principii immortali, ma nella organizzazione della forza armata. La borghesia democratica si è scissa: la grossa borghesia ha, naturalmente, fatto adesione al fascismo che aveva creato con l'aiuto di forti mezzi materiali, la piccola borghesia, rimasta ancora attaccata alle vecchie ideologie, non ha saputo trovare il modo di difendere queste dallo squadristo, ed è rimasta soccombente »).

Da questo punto di vista, dunque, la sconfitta toccata dalla democrazia, in Italia, con l'avvento del fascismo al Governo, e culminata nelle elezioni del '24, va inquadrata nella decadenza generale della funzione democratica, derivante dal tramonto del capitalismo cui era (secondo l'ideologia comunista) strettamente congiunta, e dalla guerra armata di difesa che il capitalismo, minacciato da presso, è stato costretto ad intraprendere per sostenersi. Ad un concetto analogo si ispira il recente volume di Arturo Labriola, assai ricco di interessanti svolgimenti, sulla « Dit-

tatura della Borghesia »): nel quale volume viene tratteggiata la diretta manomissione dello Stato da parte del capitalismo, che si difende con le armi, ed il fatale conseguente irrigidimento della lotta tra le classi, in un contrasto tra vere e proprie « caste » chiuse. È evidente che, ove sussistessero, veramente ed irreparabilmente, siffatte condizioni, la democrazia non avrebbe più alcuna funzione da compiere, oppure ne avrebbe una sola. Allorchè lo Stato cessa di rappresentare la garanzia dell'interesse generale e del diritto comune di tutti i cittadini, per diventare strumento implacabile dell'interesse e della volontà tirannica di una sola classe, è chiaro che la democrazia viene a trovarsi dinnanzi ad un bivio decisivo: o riscattare lo Stato dalla soggezione vergognosa ed immorale in cui è caduto, o cedere le armi.

Siamo noi, veramente, caduti nelle condizioni umilianti di uno Stato mancipio della volontà crudele ed interessata di una ristretta classe plutocratica? E deve, tutta la vita politica italiana di questi anni, essere interpretata in funzione delle vicissitudini postbelliche del capitalismo internazionale?

Che l'Italia abbia risentito profondamente,

in questi anni, le ripercussioni di una situazione economica generale che la interessava doppiamente — perchè essa aveva partecipato alla guerra e perchè essa era legata a situazioni internazionali strettamente dipendenti dalla liquidazione finale della guerra — è cosa da non mettere nemmeno in discussione. Che tutto il complesso dei fenomeni i quali accompagnano, in tutto il mondo, la liquidazione economica della guerra, rappresentino l'indizio della inevitabile decadenza capitalistica — tanto da potersi affermare che la successione del capitalismo è già aperta — e non sia invece da considerare come una fase transitoria di assestamento, di revisione, e di preparazione, foriera di nuovi, più intensi e più ordinati cicli di produzione, è questione assai più grave e complessa, intorno alla quale le opinioni comuniste sono note. Ma è noto altresì che tali opinioni, sono da considerare soltanto « opinioni », anche dal punto di vista della più rigida dottrina marxista. Quale socialista ha finora scoperto il mezzo infallibile per interpretare e valutare, marxisticamente, il concreto divenire sociale? Nel '17 Lenin giudicò che si verificavano, in Russia, le condizioni più propizie, per attuare, con un colpo di mano rivoluziona-

rio, la socializzazione dei mezzi di produzione e la dittatura del proletariato. Altri socialisti giudicarono, invece, che tali condizioni non rassomigliavano in nulla a quelle previste da Marx come le più propizie per la espropriazione dei mezzi di produzione: giacchè non soltanto la Russia del '17 non era giunta ad un grado di perfetta e completa organizzazione capitalistica, ma anzi la sua economia arretrata, ed in gran parte primitiva, era depauperata e sconvolta da tre anni di guerra sanguinosa e costosa. In effetto Lenin, se pure ebbe come fine precipuo l'attuazione del comunismo, in realtà impiegò la reazione muta del popolo russo contro la guerra, e l'aspirazione secolare dei contadini verso la terra, quali mezzi che gli permisero di ottenere il consenso dei suoi connazionali per ritirare la Russia dalla conflagrazione europea, e per fondare, sulle rovine del vecchio impero zaristico, il nuovo Stato federale russo. Dopo sette anni di prove, di lotte, e di esperienze molteplici, il nuovo Stato russo è rimasto in piedi, mentre la stessa cosa non potrebbe dirsi del comunismo. Chi aveva ragione, da un punto di vista strettamente marxista: Lenin, che, credendo di realizzare il comunismo, compieva atti il cui risul-

tato finale sarebbe stato quello di conservare, rinnovandolo, lo storico Stato russo, travagliato e minacciato dalla guerra; oppure quei socialisti moderati, i quali osservavano che in Russia non poteva dirsi esistessero, nell'anno di grazia 1917, le condizioni previste da Marx per la socializzazione dei mezzi di produzione?

Pertanto anche le opinioni che oggi si manifestano, in Italia e fuori, sulla crisi del capitalismo, sulla sua inevitabile decadenza, sulla inevitabile scomparsa dello Stato democratico, e quindi sulla conseguente fine della democrazia, non possono in alcun modo preoccuparci, quasi fossero i pronunziati di una Suprema Cassazione della Storia. Mai, come in questi anni di turbamento e di confusione mentale, solennemente circonfusi di schemi filosofali, il giudizio universale è sceso in terra, in mezzo agli uomini: sicchè ogni scrittore di giornale, ed ogni oratore da comizio pronunziano sentenze in nome della Storia. Dopo alcuni anni di esperienza questo stile non deve più impressionarci eccessivamente. Giudici che hanno pronunziato alcune sentenze, ne hanno poi emesse altre del tutto opposte: e se nelle prime tutto era considerato sotto la luce di una apocalissi marxista, nelle altre la Storia

era definitivamente chiarita in termini di nazione e di antinazione. La giurisprudenza non è costante presso le nostre Corti di Storia!

Ma qualunque cosa si voglia pensare circa la fase di sviluppo, o di decadenza, attraversata dal capitalismo internazionale in questo dopo guerra, sarebbe errore gravissimo voler giudicare lo svolgersi degli avvenimenti, in Italia, dall'unico punto di vista dell'azione esercitata, tra noi, da quel solo, sebbene importantissimo, fattore. Vi sono socialisti, in Italia, i quali non hanno ancora finito di sbagliare, su questo punto. Vi sono socialisti i quali sembrano non avere ancora compreso che, quali che siano per essere le sorti del capitalismo nel mondo, rimarrà cosa piena di significato, e densa di pratiche conseguenze, il fatto di dover vivere ed agire in Italia, piuttosto che in Francia, o in Germania, o negli Stati Uniti di America. Ciò dovrebbe, oramai, essere diventato evidente per tutti, in seguito all'esperienza della neutralità, della guerra, e soprattutto del dopoguerra. Come intendere i dieci anni di vita italiana che vanno dal '14 al '24, se non si inquadrano nei problemi morali e psicologici connessi con la nostra vita culturale e politica e coi problemi derivanti dalla formazione della

società e dalla storia dello stato nazionale in Italia?

Oggi, ancora e più che mai, gli avvenimenti di carattere economico ed internazionale che condizionano più profondamente la nostra stessa esistenza, in tanto agiscono su noi e tra noi in quanto s'inquadrano nei problemi della nostra storia e nella nostra vita. Essi potrebbero financo schiacciarci e distruggerci; ma essi non possono agire, sia pure profondamente, nella nostra vita, senza che la nostra vita, con tutti i suoi fattori, e con tutti i suoi problemi, prevalga su di essi, e li subordini in qualche modo al suo svolgimento. L'esperienza di Lenin, in Russia, sta a dimostrare la potenza del fattore nazionale anche di fronte allo sfacelo di tutta una storica costruzione, ed al più completo e radicale tentativo di attuazione del comunismo che la storia degli uomini abbia conosciuto.

Del resto, in tutta l'Europa uscita dalla guerra, anche tra le rovine in apparenza più irreparabili, lo Stato ha resistito e resiste e si difende. Nei paesi dove la ripercussione della vita economica generale è, per necessità di cose, più profonda, più potente e più onnipresente — come ad es. in Germania — lo Stato si difende con vi-

goria e con onore. Nessuno è autorizzato, fino a questo momento, a proclamare, in generale, ch'esso finirà per cedere lo scettro ad una qualsiasi improvvisata tirannia. Ora, questa difesa disperata che lo Stato compie, dappertutto, in questi anni di crisi mondiale, non trae senso e ragione da idealità nazionalistiche: giacchè lo Stato, anzi, è costretto ad ogni passo a riconoscere nel nazionalismo un nemico che lo compromette, lo insidia, e mira a distruggerlo, alla stessa stregua del comunismo. La difesa dello Stato si compie in nome del diritto e per il diritto, e resterà memoranda, al pari delle grandi conquiste, nella storia del diritto umano.

È difesa aspra, e talvolta sconcertante; poichè gli uomini, per il disordine morale e per l'impoverimento della società, sono portati, in questi anni, quasi da un'intima disperazione, e da un forsennato desiderio di salvezza individuale, a disertare gli ideali che hanno guidato il progresso e l'arricchimento del mondo moderno, ed a ritrarsi nella tana del loro sordido e sconsolato egoismo.

Ma lo Stato, conquista morale dell'umanità affaticata dal suo moto indefesso, realtà concreta del diritto, garanzia permanente di preparazione

della società e degli individui al raggiungimento della suprema finalità spirituale della vita umana, ponte che congiunge tutto il lavoro del passato a tutte le speranze dell'avvenire, resiste e resisterà all'ondata pazza e corrosiva di questi anni di tempesta.

La funzione della democrazia è al suo fianco ed al suo servizio: per oggi e per sempre.





III.

Il fascismo collabora decisamente col comunismo, così nel campo del pensiero come in quello dell'azione, per costringere tutta la vita italiana, presente e futura, nel ferreo dilemma delle due dittature: o quella borghese o quella proletaria. Per quanto riguarda la sua azione, non è nemmeno il caso d'indugiarsi a dimostrarlo. Se anche non soccorressero casi parlanti (come quello recente del Prefetto di una provincia meridionale, che presiedette una riunione di industriali dalla quale uscì la deliberazione di una serata-rappresaglia per astensioni dal lavoro verificatesi il 1° maggio) tutta la politica seguita dal Governo di fronte ai rapporti tra capitale e lavoro, ed alle condizioni politiche nelle quali si

svolgono tali rapporti, starebbe a dimostrarlo. Nè si tratta soltanto del contenuto concreto di moltissimi provvedimenti (per i quali il Governo potrebbe addurre, qua e là, ragioni di necessità o d'interesse generale): si tratta, soprattutto, dello spirito, del carattere e del significato che il Governo stesso ha dichiarato, in molti casi apertamente, di volere attribuire alla sua azione. Il Governo, così facendo, ha assunto, dinnanzi all'immaginazione popolare, quel carattere di comitato esecutivo della borghesia, di cui la propaganda socialista aveva cercato da più lustri di imprimere il concetto nelle menti proletarie. Ma il concetto rimaneva astratto, e privo di efficacia, per mancanza di corrispondenze reali che parlassero all'immaginazione dei lavoratori. Doveva spettare proprio all'on. Mussolini il compito di fornire una suggestiva illustrazione pratica, in sostegno della propaganda demolitrice della idea di Stato legale, per la quale egli stesso, dieci o dodici anni prima, aveva chiesto invano alla realtà giolittiana di allora, pezze di appoggio così convincenti come quelle ch'egli le avrebbe regalato più tardi, una volta assunto a quel medesimo ufficio che fu tenuto dall'on. Giolitti per tanti anni!

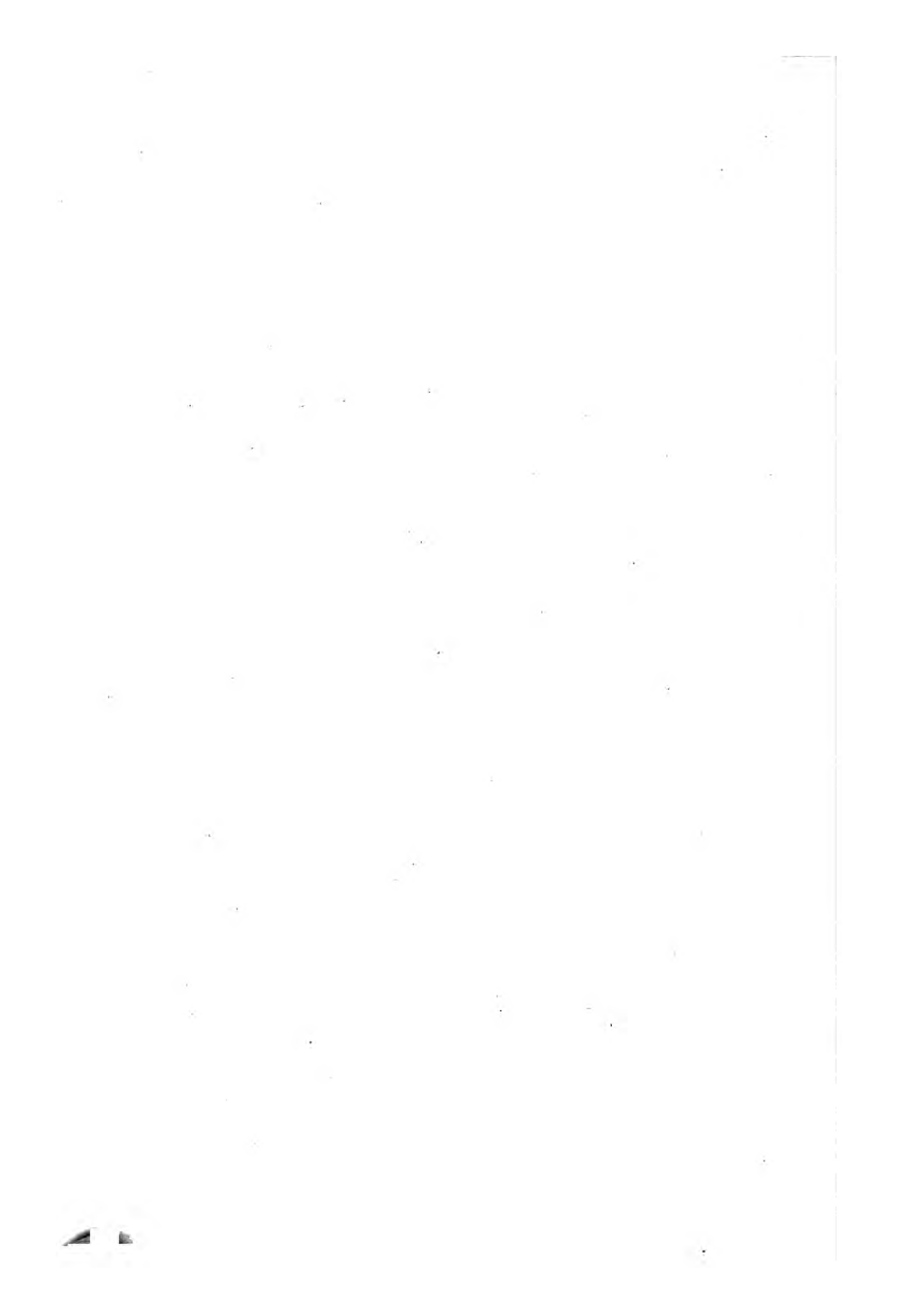
La borghesia industriale, incauta ed eccessiva nella tutela di quelli ch'essa considera i suoi interessi essenziali nel periodo della liquidazione della guerra, non s'accorge che, contribuendo a dar corpo allo stato classista, essa compromette gravemente interessi suoi più permanenti di quelli che oggi vuol tutelati ad ogni costo e con ogni mezzo; ed insieme con essi altresì interessi generali dello Stato e della nazione. Tale politica di classe (che in pari tempo è immorale ed è sbagliata) fa sorgere sulla via della borghesia industriale italiana due pericoli, entrambi gravissimi.

Il primo pericolo consiste nella possibilità che quelle classi e quelle forze politiche, le quali soffrono gravemente per la compromissione degli interessi generali surricordati, considerino questa loro sofferenza quale il risultato di una tutela egoistica, eccessiva ed illecita degli interessi di una sola classe, fornita di mezzi prevalenti di difesa e d'offesa; e si dispongano ad accedere a quella qualsiasi coalizione di forze che dia loro affidamento di poter lottare contro la dittatura presente. Ora le prospettive di una lotta di tal genere, che fosse impegnata in determinate condizioni e condotta risolutamente

fino in fondo, potrebbero non essere rassicuranti. Il secondo pericolo, poi (il quale potrebbe profilarsi tanto più minaccioso quanto meno il primo riuscisse a concretarsi) consiste nella possibilità che lo spettacolo di una politica classista dello Stato, diretta contro il proletariato, possa far perdere al proletariato medesimo il vantaggio della grande esperienza, morale e politica, acquistata nel dopo guerra, e possa risospingerlo verso una azione ispirata al più' intransigente spirito di lotta di classe, sotto la direzione del comunismo. Ci avvieremmo, in tal caso, verso giorni nei quali, oltrepassata la crisi economica di questi anni, cessata o diminuita la disoccupazione, accresciuti i margini di profitto, e con essi risorti i conflitti di ripartizione tra datori di lavoro e lavoratori industriali (i quali non serberanno nemmeno il ricordo della vana e torbida chimera del Sindacalismo integrale) il mondo operaio sarebbe distolto dal collaborare alla ricostituzione ed all'ordinato funzionamento di uno Stato rigidamente legale e schiettamente democratico, e si troverebbe risospinto verso un'azione decisamente nemica, a fondo radicale ed utopistico, contro l'organizzazione industriale.

Tutto ciò può far piacere al fascismo, osses-

sionato com'è dalla sua tesi anti-democratica: ma in qual modo di ciò può allietarsi la borghesia industriale? Rompendo la sua tradizione, che in tutto il mondo moderno è di liberalismo e di democrazia, per costituirsi fattore essenziale di un grande partito di interessi conservatori e di spietata reazione politica, la borghesia industriale si sta caricando di una assai pesante responsabilità verso il Paese. Nè la giustificazione, addotta, della legittima difesa, appare accettabile, e soprattutto intelligente: giacchè l'entità di una difesa, che si svolge, ferocemente rettilinea, dall'indomani dell'occupazione delle fabbriche alle elezioni del '24, appare assolutamente sproporzionata all'entità degli interessi da difendere, e giacchè essa potrebbe far pensare che interessi, la cui difesa può essere invocata per giustificare la sovversione dell'ordine legale e la minaccia contro le libertà fondamentali e la costituzione dello Stato, siano incompatibili con la sicurezza e con l'avvenire d'Italia.



IV.

Ma il fascismo persegue tenacemente, anche nel campo del pensiero, la sua azione diretta a polarizzare la vita italiana nel dilemma tra le due opposte dittature. Appartiene a quest'azione, di polemica intellettuale, tutta l'ingombrante filosofia, più o meno idealista ed attualista, che viene rovesciata, da qualche tempo, a tonnellate, sulla disgraziata democrazia, onde seppellirla sotto l'immane peso. In verità quando il diavolo decide di farsi monaco, deve avere le sue buone ragioni, ed ha sempre l'aria di fare sul serio. Così, quando i rappresentanti della generazione «dinamica» del fascismo — coloro che hanno bene spesso futuristicamente sghignazzato sulle origini studiose di molti tra noi —

si sono messi a tessere sillogismi, ed a concepire universali in sostegno alla « rivoluzione » di ottobre, la filosofia è entrata trionfalmente nella discussione, o meglio nella rissa, che circola per le mille quotidiane colonne del fascismo. Se si continua di questo passo, tra non molto potrà accadere che i filosofi della rivoluzione, simili a certi teorici medioevali, risolveranno con opportune vie di fatto la questione della verità o falsità dei rispettivi punti di vista. Si avrebbe così una sintesi del fascismo della prima e della seconda maniera: di quello manganellistico e di quello speculativo.

Ma ahimè, o *clerici vagantes* del fascismo al governo d'Italia! Se i vostri manganelli di due anni fa avessero avuto la forza dei vostri pensieri attuali, vi sarebbe forte ragione per sospettare ch'essi non avrebbero fatto tremare nemmeno le traballanti fondamenta dello Stato di quel tempo!

In sostanza tutta codesta polemica antidemocratica, condotta su base idealistica ed antiilluministica, è imperniata su di un presupposto mancante di serietà e di validità: e cioè che possa stabilirsi o riconoscersi una necessaria connessione fra una determinata mentalità teo-

rica ed un determinato partito politico. Così accade, oggi, che l'infantilismo filosofico fascista (divertente nella sua pretesa di distribuire lumi ad una folla di signori i quali, per avventura, potrebbero aver contribuito ad accenderli) scopre l'identità tra democrazia e mentalità illuministica e giusnaturalista, ed in nome del moderno pensiero idealistico, e soprattutto di Spaventa, di Croce e di Gentile, precipita i superstiti democratici nel superatissimo secolo decimottavo. Senonchè, di tutta codesta asmatica confusione di idee ha fatto giustizia sommaria, di recente, lo stesso Croce, allorchè osservò che un partito politico va giudicato e valutato per le forze che esso rappresenta e per i fini concreti che esso vuole raggiungere: sicchè, ad es., una cosa è la mentalità « liberale » ed un'altra è il partito liberale, quale oggi esiste in Italia: concreto aggregato di uomini tendenti a certi fini, che si trova di fronte altri aggregati di uomini tendenti ad altri fini. Ed è opinione di molti che il nesso esistente fra il partito liberale e la mentalità liberale sia più che discutibile: in ogni caso il primo è ben lontano dall'esaurire la seconda!

Così, ugualmente, si può affermare che, in

concreto, i movimenti democratici rappresentano fenomeni di fondamentale importanza nella storia moderna; e che, nel quadro dei movimenti democratici, la filosofia degli enciclopedisti è soltanto una nota, importantissima, ma forse nemmeno essenziale. Ciò che è essenziale è il fatto; è l'entrata del terzo stato nella vita politica del mondo moderno, è la soppressione dei limiti rigidi ed insuperabili che circondavano il governo degli stati, è il regime della libera concorrenza delle forze politiche sostituito al protezionismo di classe su cui si fondava il governo dell'antico regime.

Che tali fatti siano stati rappresentati bene o male dalla filosofia che li accompagnò; che questa debba considerarsi come un sistema di pensiero teorico, o non piuttosto come uno strumento efficace del dinamismo della storia, sono altrettanti problemi che possono anche discutersi con qualche utilità e con molto interesse: ma è ben chiaro che non si sbarazza il terreno da quel formidabile fatto, che è la democrazia negli stati moderni, col rimettere in circolazione imparaticci hegeliani di quarta o di quinta mano intorno all'illuminismo, all'enciclopedia, ed in generale all'astrattismo filosofico.

Del resto, la vacuità di siffatte dissertazioni è dimostrata, oltre a tutto, dal fatto della loro assoluta sterilità sul terreno politico. Giacchè, in pratica, il fascismo cerca bensì di svalutare e di combattere la democrazia, ma non sa, ne vuole, ne può sottrarsi alla fatalità degli ordinamenti democratici. Perchè il fascismo non osa, ad es., sopprimere *legalmente* il suffragio?

Perchè, avendo il potere, non ritorna risolutamente all'antico regime; così come oserebbe fare indubbiamente Maurras se avesse in mano il governo del suo paese? Invece il fascismo nega bensì spiritualmente il suffragio, e l'ostacola materialmente con ogni mezzo; ma non osa negarlo e sopprimerlo legalmente, come avrebbe il preciso dovere di fare, se aspirasse ad essere serio e conseguente nella sua interminabile diatriba contro la democrazia. In verità, la polemica antidemocratica è unicamente destinata, insieme con l'illegalismo, coi prefetti ammaestrati, e con l'alta scienza dell'imbroglio elettorale, a rendere impraticabili i sentieri del suffragio: ma questo, in sè medesimo, non viene messo in alcun modo in discussione.

Si vogliono raggiungere determinati fini senza osare i radicali disconoscimenti ch'essi, a ri-

gor di logica, renderebbero necessari. Pertanto, si può dire che in Italia, non soltanto la democrazia di fatto, ma altresì la famosa «mentalità» democratica, bersaglio preferito dei promettenti filosofi della «rivoluzione», si trovano di fronte non già una coraggiosa e coerente negazione, fatta in nome di principi chiaramente pensati e professati, bensì un mediocrissimo intruglio di fini pratici furbescamente perseguiti, e di luoghi comuni raccattati attraverso un secolo e più di polemica antidemocratica.

Se saltiamo il fosso, e ci mettiamo a considerare le cose come appaiono nell'altro campo, noi possiamo constatare come tutte codeste quisquiglie ideologiche abbiano scarsa importanza e presentino scarsissimo interesse. Superata o non superata la democrazia, noi domandiamo agli idealistici filosofi del fascismo: la democrazia ci ha essa almeno lasciato qualche cosa, a titolo di eredità del passato? Oppure, caso unico più che raro tra le creazioni della storia, la democrazia sarebbe passata senza lasciare, dietro di sé, traccia alcuna? Poniamo, dappoicchè voi non osate sopprimere legalmente il suffragio, e poichè, pur affaticandovi a fabbricare nobili nuovi di zecca, non affermate tuttavia che il go-

verno dello Stato debba essere affidato ad una classe politica chiusa, — poniamo, dunque, che qualche eredità democratica si trovi anche nel vostro patrimonio. Poniamo che, nonostante la vergogna illegalistica, non osiate nemmeno voi respingere la creazione, democratica e moderna, dello Stato legale.

Ebbene: è tutto ciò che ci interessa e che ci abbisogna. Sono le premesse necessarie e sufficienti per l'azione politica di quella corrente di forze medie, oggi sbandate e disorganizzate, e politicamente dominate o sfruttate dal fascismo, ma che domani ritroveranno il loro ordine, la loro disciplina, il loro « peso specifico ». È di queste forze che noi intendiamo parlare allorchè parliamo di democrazia, in questo momento. Comunque stiano le cose in generale, la democrazia di cui parliamo è un fatto politico, e non un sistema ideologico: un fatto politico di oggi più che di ieri, di domani più che di oggi, contro il quale ben poco possono le vostre armi polemiche, già così male affilate contro lo stesso passato!

Se noi ci collochiamo nella corrente della storia, e lasciamo da banda le chiacchiere che non possono interessare nè l'uomo politico nè il pen-

satore serio, ci troveremo in diretto contatto con la grande realtà democratica che anima e pervade tutta la storia moderna; ed avvertiremo che tutte le disquisizioni filosofiche, rimesse di moda sotto il regime presidenziale, ed impotenti a spiegare o a distruggere il passato, sono niente altro e niente più che perditempi polemici nei confronti del presente. A che conduce, ad es., la polemica che serpeggia nella letteratura fascista contro la concezione contrattualistica dello Stato? Diamo per ammesso, senz'altro, che quella teoria non rispecchi, in tutti i suoi aspetti, la realtà dello Stato. Deriva da ciò, forse, qualche pratica conseguenza nei riguardi della partecipazione dei cittadini alla vita politica dello Stato?

Così è difficile stabilire quale portata possano avere, sul terreno pratico, le riesumate ironie sul tema della sovranità popolare. Anche a prescindere dalla constatazione del fatto che la coscienza degli interessi generali del paese non è affatto in rapporto col grado occupato dai cittadini nella scala sociale (e le elezioni italiane del '24 sono di ciò magnifico documento), sta in fatto che il diritto riconosciuto a tutti i cittadini di partecipare alla formazione del governo dello

stato, non significa in alcun modo che tale partecipazione risulti identica, per intensità e per misura, in tutti i casi.

La tesi democratica afferma, per tutti i cittadini, il diritto a tale partecipazione, nella quale si concreta la sovranità popolare; la realtà riprende poi i suoi diritti, attraverso la molteplicità dei casi individuali, che vanno dall'astensione dal voto fino all'attività politica dell'uomo di stato. Quale confusione di idee non occorre mai per non vedere la differenza che intercede tra una condizione formale della convivenza politica e la effettiva partecipazione alla costituzione ed all'esercizio del potere? Non vi è ordinamento democratico, al mondo, il quale possa contrastare il passo ad interpretazioni *a posteriori* della vita politica dei popoli, sul tipo, ad es., di quella ben nota, di Gaetano Mosca, come non vi è filosofia *a posteriori* della vita politica dei popoli (anche se giunga, per avventura, a conclusioni ultra-aristocratiche), la quale possa autorizzare a torcere un capello al più elementare postulato della democrazia!

Ancor meno inquietanti appaiono le presunte dimostrazioni dell'inconciliabilità che sussisterebbe tra democrazia e forza del potere ese-

cutivo. Contro siffatti conati polemici (i quali si appoggiano unicamente su povere reminiscenze di modeste recentissime contingenze parlamentari italiane) non vale la pena di incomodare la storia: basta guardare, nel presente, alla posizione che è riservata all'esecutivo dei democraticissimi Stati Uniti d'America. Si osserverà, da parte fascista, che la costituzione americana separa decisamente il potere esecutivo da quello legislativo, togliendo al Parlamento ogni influenza sulla stabilità del governo; ma si può rispondere che negli Stati Uniti ciò è possibile perchè il potere esecutivo è esercitato da un Presidente, che viene eletto direttamente dalla nazione americana, ogni quattro anni. In Italia, data l'esistenza della Monarchia, l'indipendenza del potere esecutivo dalle Camere potrebbe essere ottenuta soltanto col sistema costituzionale, quale fu proposto da Sonnino. Ciò equivarrebbe, peraltro, a trasformare profondamente la Monarchia italiana, mettendola in contrasto con le sue origini e con i suoi impegni, ed in conflitto rivoluzionario con la maggioranza del popolo italiano. Se a ciò non si deve arrivare, si deve riconoscere che la Monarchia italiana rende inevitabile il Parlamento.

Un governo democratico può non essere parlamentare in repubblica: non in monarchia. Il governo parlamentare rappresenta l'unico compromesso pensabile tra Monarchia e Democrazia. Dal governo monarchico parlamentare ci si può allontanare nelle due opposte direzioni: verso la monarchia « costituzionale » e verso il regime presidenziale. Ma nelle due opposte direzioni si incontra, in Italia, una sola e medesima cosa: la rivoluzione. Non quella dell'ottobre '22!

In ogni caso la forza del potere esecutivo sarebbe incompatibile non con la Democrazia, bensì con la Monarchia parlamentare. È un assunto come un altro: ma ci vuol altro, per dimostrarlo vero, che la grama e torbida esperienza politica del nostro dopo guerra!

Comunque, se il fascismo intende assumere su di sé la tesi della necessità di costituire, in Italia, un forte potere esecutivo, di origine plebiscitaria, e indipendente dal Parlamento, se ne assuma chiara e precisa la responsabilità. Fino ad oggi una chiara ed onesta parola, in questo senso, il fascismo non ha pronunciato.

V.

Lasciamo, dunque, in disparte le dissertazioni ed i superamenti della novissima filosofia fascista, e teniamoci fermi sul terreno della realtà. Il contrasto che divide gli italiani di fronte al fascismo è contrasto profondamente politico: e cioè contrasto di fini pratici, di temperamenti morali, di sentimenti, di passioni e d'interessi. Tutto il resto è nuvolaglia mobile ed incerta, che non riesce a nascondere durevolmente l'aspetto della realtà.

Ora, se fascisti e comunisti praticamente collaborano nel voler ridurre la vita italiana, presente e futura, ad un duello tra le due opposte dittature — quella borghese e quella proletaria

— esistono in Italia forze politiche disposte a battersi per salvare il paese da questa folle e rovinosa alternativa? per restaurare lo Stato contro la manomissione delle opposte fazioni? Se tali forze esistono, esse non possono trovare altra base di azione, all'infuori di quella che è offerta dalla sovranità popolare e dal diritto di tutti i cittadini al godimento legale delle libertà civili e politiche; esse sono, cioè, per necessità di cose, forze democratiche. Esistono tali forze in Italia? Questo è il problema che si pone dopo le elezioni del 6 Aprile.

Questo problema non può essere risolto in teoria, bensì in pratica; non sulla carta, ma nella realtà. Ora, chiunque abbia diretto contatto con la realtà, quale permane al di là del velo di retorica plebiscitaria gettata dal fascismo su tutta la vita italiana, ed oltre la manomissione totalitaria di tutta la pubblica amministrazione (che sarà ricordata come la caratteristica più stolida e ripugnante di tutto il movimento), chiunque sia in grado di apprezzare, per diretta esperienza, l'incolmabile abisso che separa il risultato elettorale del 6 Aprile dalla reale volontà del corpo elettorale italiano, è in grado di affermare che esistono in Italia forze democra-

tiche in cerca di organizzazione e di espressione; forze le quali sono oggi, in gran parte, paralizzate, o deviate dal fascismo, ma che cercano ansiosamente la loro via, e che finiranno per trovarla. Sono le forze che hanno sorretto il partito storico cui deve la sua origine e il suo sviluppo lo Stato nazionale italiano (il quale non potè affermarsi e costituirsi, se non per virtù operante di principii liberali e democratici); sono le medesime forze arricchite di tutti quegli elementi della piccola borghesia lavoratrice e del proletariato che gradatamente emersero dal fondo oscuro del popolo, durante i sessanta anni della vita unitaria, per associarsi progressivamente alla vita ed alla coscienza dello Stato. Codeste forze non hanno aderito, non possono aderire al metodo della dittatura, vanamente ammantata di esaltato patriottismo: ed anche se è mancata loro, fino ad oggi, la capacità di intervenire efficacemente nella lotta politica, tuttavia esse hanno mantenuta ferma ed impregiudicata la loro volontà di collaborare alla restaurazione liberale e democratica, che sarà il problema di domani.

Coloro i quali, dall'opposta sponda, tentano di fondare un partito nazionale su basi antidemocratiche, opporranno, a tutto questo, la con-

statazione del fatto che unità nazionale e statale e idea liberale e democratica sono lungi dal coincidere attraverso la storia: com'è dimostrato a sufficienza dal caso della Francia, della Spagna, della Prussia, della Russia ed in generale di tutti quegli Stati che attuarono l'unità politica dei rispettivi popoli in un regime di legalità, senza passare attraverso gli istituti liberali e le forme della democrazia. Tale fatto è, in sè stesso, indiscutibile; ma esso non distrugge in alcun modo l'altro fatto, ugualmente indiscutibile, che cioè l'Italia si è costituita in istato nazionale, libero ed unitario, soltanto in virtù delle idee liberali ed in forme di libera democrazia. Unità statale, nazionalità e democrazia si confondono nel fatto storico del nostro Risorgimento: su ciò nessuna discussione è possibile. In altri paesi d'Europa possono, dei partiti conservatori, riallacciarsi ad una tradizione di grandezza nazionale e di prestigio statale: in Italia no. In Italia non può esistere partito, a tradizione nazionale, che oltrepassi le date del nostro Risorgimento; che prescindendo, cioè, dal fatto fondamentale delle istituzioni liberali e democratiche. Se vi fosse, tra noi, qualche partito il quale volesse prescindere da quel fatto, per ricongiungersi con l'anti-

co regime, esso si ricollegherebbe, per fatalità di cose, alle classi dirigenti degli staterelli deboli e servi, nei quali l'Italia fu divisa ed umiliata per secoli, e che furono spazzati via dalla risurrezione unitaria del nostro popolo costituitosi in unità nazionale con la libertà e con la democrazia. Se lo *junker* prussiano può vantare glorie sue tradizionali nella gesta settenaria di Federico II, e se il legitimista francese può ricollegarsi ad una epopea di splendori nazionali che si svolgono dai giorni di Ugo Capeto ai fastigi del Re Sole, i loro malinconici e nostalgici cugini italiani non possono vantare parentele di sorta nella razza di coloro che hanno fatto l'Italia, ma debbono, tutt'al più, ricollegarsi ai vari Solaro della Margherita, contro i quali Cavour promosse e fece trionfare il Risorgimento: e cioè, se non all'*Anti-nazione*, per lo meno all'*Ante-nazione*.

Oggi, per la prima volta, dai giorni in cui Cavour percorreva la sua via luminosa nel Parlamento Subalpino, l'Italia ha assistito all'affermazione politica di classi e di ceti che dichiarano apertamente il loro dissenso dalla costituzione liberale, ed impiegano la forza materiale per mantenere il Paese, contro la volontà del citta-

dini, fuori della sua normale applicazione. Potrebbero, codeste forze politiche, definirsi un grande partito conservatore, nel senso spaventiano, se a ciò non si opponesse la mancanza di una vera fede religiosa (malamente sostituita dalla artificiosa esaltazione di una tradizione nazionale, che ciascuno poi determina a suo modo): mancanza che si rivela, in particolar modo, attraverso il continuo parlar di religione con finalità dichiaratamente politiche, ed attraverso la violenza faziosa e criminosa, negatrice di ogni principio più elementare di morale individuale e sociale. In realtà codeste forze politiche sono state mosse, nella loro recente affermazione, da due molle fondamentali: la difesa sociale contro l'attacco bolscevico, e la rivalutazione sentimentale del fatto della guerra vittoriosa. Senonchè, la difesa sociale era stata effettuata, con successo, prima e più assai che dal loro intervento armato, dalle leggi della realtà economica, le quali, attraverso la crisi postbellica e la conseguente disoccupazione, avevano convinto il proletariato a considerare il salario, almeno in via transitoria, piuttosto come un vantaggio che come un nemico.

Quanto alla rivalutazione sentimentale della

guerra e della vittoria, tutto ci porta a vedere in essa piuttosto l'apparenza esteriore che l'intima realtà del moto reazionario: nel quale rappresenta non già i massicci interessi e gli istinti profondi delle classi che l'hanno diretto, l'hanno sostenuto e ne hanno profittato, bensì l'apporto degli intellettuali, degli ex-combattenti, ed in generale della piccola borghesia, contrariata nelle sue idealità e nei suoi sentimenti dalla grossolana e brutale intolleranza bolscevica sul terreno del sentimento e dell'idealità di patria, e travolta dalla crisi postbellica nella ricerca avventurosa di una via di scampo. Quella via le parve di poter trovare battendosi, per la Patria, a fianco dei grandi interessi conservatori: oggi, in parte disillusa, in parte delusa e contrariata nelle sue particolari aspirazioni, avverte che il suo problema postbellico — morale e materiale — è tuttavia da risolvere.

Tutto induce a pensare che codesti parenti poveri ed idealisti della grande concentrazione conservatrice e reazionaria operata dal fascismo non saranno sordi al richiamo che viene lanciato, al Paese, per una politica dei ceti medi, in tutto corrispondente alle loro idealità ed ai loro interessi. I ceti medi, che partecipano attraverso

l'intellettualità e le capacità direttive, allo sviluppo storico della vita italiana, come attraverso la necessità del lavoro partecipano dell'esperienza quotidiana del proletariato, sono chiamati ad avanzare sulla prima linea della nostra vita politica, per imporre in alto ed in basso la legge del loro equilibrio spirituale, la loro umana e libera comprensione della complessità nazionale, la loro audace facoltà di iniziativa, di sacrificio e di creazione. I ceti medi italiani, che hanno fatto sul serio la guerra, sanno che la guerra non fu combattuta per sacrificare la libertà e la costituzione al Moloch della proprietà fondiaria e della finanza industriale, o a torbidi e solitari sogni di un dottrinarismo antico regime; essi sanno che la guerra fu combattuta per idealità in pari tempo patriottiche ed umane, e che senza la permanente spinta di tali idealità non sarebbe stato possibile condurla fino al termine, nè vincerla. Pertanto non può essere lontano il giorno in cui, appunto per la fedeltà alle idee ed ai sentimenti, che accompagnarono e resero possibile la guerra e la vittoria, i « parenti poveri » del fascismo ripiegheranno sulla massa centrale dei ceti medi, per collaborare ad una grande politica di patria, di libertà e di lavoro,

e lasceranno privo di maschera il duro volto crudele dell'interesse conservatore, che strazia senza pietà la carne e l'anima del nostro popolo, dominato com'è dall'esclusivo proposito di mettere la propria sicurezza e la propria fortuna al riparo della necessità di dolore e di sacrificio che ha accompagnata la liquidazione postbellica.

Il ceto medio, del quale parliamo, è portato ad intendere facilmente — per intuito, per esperienza e per riflessione — che il sentimento di patria e la rivalutazione della guerra e della vittoria non possono in nessun modo andar confusi con l'ideologia nazionalistica e con l'esaltazione programmatica della guerra in sè medesima, quale suprema categoria politica, storica ed umana, indipendentemente dalle sue ragioni e dai suoi fini; sente inoltre, ed avverte, che una guerra, in concreto, non può essere iniziata e condotta con successo se un popolo non sia convinto della sua necessità e della sua giustizia, e se non si ritrovi concorde nel volerla, nel dichiararla, nel sostenerla, e nel condurla fino a termine. La guerra deve essere concordemente riconosciuta giusta e necessaria, perchè sia possibile perseverare in essa fino ad un termine vittorioso: e ciò presuppone una politica interna che affratelli i cit-

tadini di un medesimo stato, mentre richiede elementi ideali e valutazioni reali che l'infatuazione nazionalista non darà mai. Ciò significa, in concreto, che la tanto deprecata politica liberale democratica, a base parlamentare, che condusse il popolo italiano sulle soglie del conflitto mondiale in istato di prosperità e di sufficiente concordia civile, costituì per la guerra e per la vittoria — nonostante tutti gli errori politici e tutte le deficienze tecniche — una preparazione assai più efficace di quella che potrà mai essere offerta dal nazionalfascismo, con la sua ideologia di violenza e con il suo inevitabile accompagnamento di guerra civile. Gli uomini possono indursi ad usare la forza se credono nella giustizia; possono accettare di sacrificare la vita se con ciò pensano di affermare valori più alti della vita; ma voi non indurrete mai l'umanità collettiva ad impiegare con successo la forza mediante la giustificazione pura e semplice della forza, così come non la indurrete a negare la vita se togliete al sacrificio il profumo dell'idealità, o, se vi piace, l'illusione della catarsi umana.

In questo, appunto, è l'umiliazione e la condanna di tutte le ideologie a base nazionalistica: esse si nutrono, parassitariamente, del passato, ma

sono impotenti a creare l'avvenire; sovrappongono, alle guerre ed alle vittorie, la prepotenza di idee cieche e tracotanti — le quali mirano a signoreggiare la realtà, ed invece finiscono per determinare una miserevole confusione di piani e di prospettive —, ma non saprebbero condurre gli uomini a nuove guerre ed a nuove vittorie: le quali si potranno combattere per nuove necessità o per nuove illusioni, non certo per la spinta di aridi e inumani filosofemi, ai quali la natura umana non suole porgere l'omaggio del supremo sacrificio. Sono, insomma, gufi solitari e melanconici presso gli avelli. Ciò spiega perchè il nazionalfascismo — e cioè la duplice dottrina della violenza internazionale ed interna — sia disceso ad allietare l'umanità dopo l'ecatombe, mentre prima rimase confinato in un paradiso di pochi solitari. Quando il ricordo della gesta sarà meno presente; quando la povertà che l'ha seguita sarà a mano a mano eliminata e vinta da nuovo lavoro; quando gli uomini non vivranno più parassitariamente della storia già creata, ma penseranno a creare nuova storia, quei miasmi ideologici dilegueranno!

S'avvicina il tempo in cui dovrà farsi una chiara distinzione tra la cieca e brutale reazione

contro la guerra — nata da stanchezza, da disperazione e da ebbrezza messianica — che avvelenò la vita italiana nel 19-20, ed uno stato di coscienza maturato nell'umanità attraverso il conflitto mondiale. Questo stato di coscienza che trovò la sua espressione, durante la guerra e durante il primissimo dopoguerra, nella volontà di proteggere l'umanità contro il supremo flagello, e se si vuole contro il sublime flagello, e di dare ai popoli un massimo di ingerenza e di controllo sulle cause che possono renderlo inevitabile, e sui poteri che lo rendono possibile, contiene in sè un intuito di verità e di giustizia che eserciterà indubbiamente un influsso profondo sul decorso degli eventi futuri. La guerra può essere concepita ed accettata con virile fermezza; essa non può essere adorata, quasi idolo mostruoso, senza follia e senza rovina. Il giorno in cui, superate le necessità contingenti della liquidazione postbellica, l'atmosfera di menzogna e di infatuazione che appesta la nostra vita pubblica comincerà a diradersi, queste verità saranno generalmente riconosciute, e determineranno negli spiriti un illuminato equilibrio, cui l'Italia potrà sempre fare appello, per la sua prosperità e per la sua salvezza.

Ma è giunto, fin da ora, il tempo di riconoscere che sulla nostra guerra recente pesò la fatalità della deficiente concordia degli animi nell'ora in cui essa fu dichiarata. Noi commettemmo il gravissimo errore di aprire, in una sola e medesima ora, la guerra internazionale ed il conflitto delle fazioni: atroce conflitto che doveva, dopo l'armistizio, trasformarsi in vera e propria guerra civile. Questo errore ebbe la sua sanzione: e si chiamò Caporetto. Se l'Italia avesse avuto una classe politica capace di determinare l'accordo tra gli italiani di fronte alla guerra, prima di dichiararla; se l'Italia avesse, per ciò, sia pure ritardato di qualche tempo il suo intervento, ma avesse anticipato, nella storia della guerra, quella prodigiosa moltiplicazione di energie che seguì, invece, l'amarissima disfatta, non sarebbe stata la nostra guerra più fortunata, più efficace, più vittoriosa?

Comunque la guerra fu possibile perchè le furono assegnati fini patriottici ed umani — fini di giustizia che permisero di richiedere per lungo tempo sacrifici gravissimi a tutto il popolo — e perchè l'Italia aveva gradatamente associato, in un periodo di benessere, tutto il suo popolo alla vita ed alla prosperità generale del Paese; ma essa

avrebbe guadagnato moltissimo in potenza ed in rapidità, se avesse avuto alle origini il procedimento democratico della legalità e del consenso, invece del gesto della parte vittoriosa: quel gesto al quale doveva riferirsi, come ad un precedente illustre, il capo del fascismo, nel discorso del bivacco!

VI.

I dieci anni trascorsi dal '14 al '24 non soltanto non dimostrano la necessità del rovesciamento ideale ed istituzionale che è la finalità essenziale del nazionalfascismo, ma anzi convalidano, in modo definitivo, la storia italiana liberale democratica che va fino al '14, e dimostrano la necessità di una più profonda e più audace instaurazione democratica nel nostro Paese. L'Italia imperialista era miseramente fallita, venti anni prima, ad Adua; l'Italia democratica seppe invece realizzare, per la prima volta, in un corso di storia più che millenaria, l'intervento del popolo italiano, ricostituito in unità, in un conflitto che doveva decidere delle sorti del mondo. Ed è certo che se il metodo democratico

avesse potuto imprimersi più profondamente nelle origini e nella condotta della guerra, questa si sarebbe svolta con maggiore successo e con più rapida fortuna.

Nulla, perciò, è più vano della parassitaria ideologia con la quale si tenta oggi di capovolgere e rovesciare il sistema della nostra vita nazionale. Non solo tale ideologia fallisce al suo scopo allorchè mira direttamente a convincere gli italiani del dovere « nazionale » di evirarsi volontariamente dei loro attributi di sovranità; ma altresì essa si dimostra particolarmente debole e contraddittoria allorchè si tratta di considerare quei problemi di potenza internazionale e di forza militare che costituiscono l'ossessione del nostro povero e letterario imperialismo postbellico, così come le immagini di grandezza e le sensazioni di energia costituiscono il delirio che maschera la debolezza del paralitico. Contro siffatte aberrazioni sta la forza della salute: la forza serena dei popoli nei quali il diritto e la prosperità di ciascuno, riconosciuti e garantiti dallo Stato, costituiscono la base di granito sulla quale lo Stato medesimo può sicuramente poggiare, per sfidare le tempeste della storia.

Entro i confini di questo Stato — che è lo

stato legale e democratico, assolutamente incompatibile con lo spirito e con la pratica del fascismo — si sviluppa un patriottismo solido ed umano: il patriottismo della vera anima popolare, e non quello, irreal e letterario, dell'elmo di Scipio. Questo patriottismo, come tutte le cose umane, ha le sue crisi e le sue oscurazioni; ma è, in definitiva, un sentimento profondo, il quale vive e grandeggia in tutti quei popoli che hanno la ventura di poter considerare lo Stato come la cosa propria, la *res publica*, e non già come la dura legge, conosciuta attraverso una imposizione che viene dal di fuori e dall'alto, e non accompagnata dalla consapevolezza e dall'esercizio di inalienabili diritti sovrani. È il patriottismo che risorge incessantemente dalle ceneri di ogni grande crisi storica: esso accompagnò gli eserciti della rivoluzione francese, esso è rinato, dopo la diserzione di Brest Litowsk, nelle armate rosse dei Sovieti. Se volete impiegare questa grande forza umana, voi dovete accettarla quale è, senza scandalizzarvi eccessivamente se essa non coincide in tutto e per tutto coi figurini del perfetto patriottismo classico che si possono ammirare nei trattati di retorica nazionalista. E quando il popolo italiano, ad es.,

dopo secoli di divisione, di umiliazione e di servaggio, combatte per tre anni accanto ai maggiori popoli del mondo, e partecipa ad una storica vittoria che resterà data memoranda negli annali dell'umanità, voi potrete ben tollerare, in seguito, la reazione della stanchezza, ed anche la suggestione pericolosa dell'utopia, senza scandalo, senza irrisione e senza vendetta.

Profittare di quella reazione per tentare di spogliare il popolo italiano dei suoi diritti fondamentali, pretendere di porre quella reazione sullo stesso piano del sacrificio offerto alla guerra, da una innumerevole legione di contadini, di operai, di borghesi lavoratori, significa peccare e bestemmiare, non soltanto contro il popolo, ma altresì contro la Patria, contro la guerra, contro l'avvenire d'Italia. Questo errore gravissimo è l'errore storico del fascismo: contro di esso la coscienza nazionale italiana è chiamata a reagire, e ad affermarsi con le sue tradizioni e con le sue esigenze, di libertà e di democrazia.

Vi è, nella storia del regno d'Italia, tutta una corrente di politica conservatrice la quale ci appare dominata da un senso di sfiducia nella vita storica del popolo italiano: sfiducia che ai tempi in cui si organizzava lo stato unitario si mani-

festò come saggia e quasi paterna prudenza di un grande partito di governo verso un popolo che muove i primi passi su di una via assolutamente nuova, ed al quale non può essere affidata l'organizzazione dello Stato; ma che attraverso il fascismo si è rivelata come dogmatica presunzione di potere imporre, dall'alto, al popolo medesimo, i fini storici della sua vita nazionale, le norme della sua quotidiana disciplina, e le leggi stesse della sua salvezza. È un metodo politico il quale riposa, in ultima analisi, su questa presunzione assurda: che se anche un gruppo di uomini sia in grado, per avventura, di determinare nel miglior modo i fini cui deve tendere la vita di un popolo, tali fini possano in realtà essere raggiunti, se il popolo medesimo non se ne convince, e non li adotta, quasi li avesse tratti da sè medesimo!

Tale concordanza di idealità e di sentimenti, tra un partito politico e la coscienza di un popolo permette poi, sul terreno pratico, di procedere assai speditamente e di realizzare quella che i teorici del nazionalismo vagheggiano come politica « forte ». Una siffatta politica è per tre quarti realizzata allorchè esista un'intesa fondamentale, tra Governo e popolo, sicchè il pri-

mo apparisca al secondo come espressione ed attuazione della sua stessa natura; resta invece esercitazione retorica sulla carta, spessissimo accompagnata nella realtà da debolezza e da inconcludenza, quando rappresenta soltanto la pretesa di un ristretto gruppo di politici di voler imporre ad un intero paese il proprio dottrinarismo ed il proprio arbitrio. Ed arbitrio, accompagnato da debolezza, è oggi il cosiddetto « Stato forte » in Italia: la sua forza si riduce, in verità, alla interessata violenza di un partito che difende le posizioni occupate, e si polverizza e si annienta invece allorchè si tratta di disimpegnare, dalle soffocanti spire del partito, la libera e vigorosa affermazione dello stato sovrano.

Di fronte a codesta tendenza politica, che nasce da sfiducia e si risolve in debolezza, noi affermiamo la nostra fede nei destini del popolo italiano e la nostra volontà di realizzarli attraverso la riforma *ab imis* dello Stato, attraverso la creazione del vero Stato nazionale: che dovrà essere armonia di fini e di mezzi, di volontà direttiva e di coscienza generale del paese, e che metterà al servizio di fini liberamente prescelti o consapevolmente accettati la forza spirituale di tutta la nazione. Questa democrazia nasce da fiducia

nel popolo ed è volontà nazionale che crea l'avvenire. È l'Italia concepita nel futuro piuttosto che nel passato; è la grande e profonda massa della nostra gente che si solleva dalla sua profondità verso la luce della Storia, accrescendo progressivamente quella realtà politica che si chiama « Italia » di nuove energie e di nuovi valori, ed illuminandola sempre più delle larghe idealità umane che sono condizione e conseguenza della sua consapevole entrata nella pienezza della vita nazionale.

Il popolo italiano deve stabilire da sè, e conoscere senza equivoco i fini verso i quali va orientata la sua esistenza storica; deve sentirsene responsabile; deve impegnarsi con sè medesimo a pagare il prezzo che è necessario per il loro raggiungimento: solo a tali condizioni la sua storia futura potrà essere grande, seria, produttiva di valori spirituali e ricca di civiltà.

Ma perchè tali condizioni si possano verificare è necessario che il popolo italiano torni ad essere padrone dei suoi destini; che cessi di sbizzarrirsi, sulla sua vita, il « governo dei fiduciari », che dilegui, insomma, questo bizzarro ed incredibile incubo, questo inverosimile pregiudizio, per il quale esiste, in Italia, un gruppo di

poche decine di migliaia di veggenti, un campo armato di poche legioni di eletti, ai quali un decreto misterioso dei fati ha affidato il sublime compito di divinare le mète verso cui è orientata l'esistenza storica della nazione italiana — col corrispettivo diritto, anzi dovere, di imporre, a tutti gli italiani, l'ordinamento e la disciplina in virtù dei quali unicamente quelle mete potranno esser raggiunte. Una simile concezione rasenta l'allucinazione e la follia: giacchè quando anche i veggenti fossero veramente veggenti, per sè e per tutta l'Italia, essi non potrebbero in nessun caso ottenere la indispensabile collaborazione di tutto un grande popolo, senza prima averlo convinto e guadagnato ai fini divinati; senza, cioè, aver determinato quello spontaneo processo di adesione collettiva che si chiama « democrazia ». Ma, soprattutto, quella concezione è una bestemmia. Giacchè gli italiani non si saranno battuti, e non avranno condotto il loro memorabile sacrificio fino a Vittorio Veneto, per vedersi retrocessi dal rango politico, che nessuno pensò mai di contestare a loro durante i primi cinquanta anni dell'unità nazionale!

In ogni atto di fede vi è un rischio. Ogni fede è essa stessa un rischio; ma tutto ciò che nella

vita è più alto e più degno di essere vissuto è alea, è possibilità di sacrificio e di perdita totale. Tra i comodi guanciali della certezza, impingua il pigro egoismo della vita vegetativa e della quotidiana salvezza: le grandi virtù umane, gli eroismi che creano la storia, vivono di rischio, ed in tanto danno origine a cose salde, animate dall'anelito che aspira all'eterno, in quanto queste giungono all'esistenza attraverso il rischio mortale della rovina e del nulla. Noi, dunque, alla certezza pigmea di questo gruppo di uomini che, accampatosi su di un attimo d'oblio di un popolo, pretende di averne in pugno i destini, e li sogna grandi o meschini, a seconda delle fluttuazioni dei suoi fantasmi o delle sue fortune, anteponiamo consapevolmente il rischio che va congiunto ad un grande atto di fede. E riaffermiamo, sulle orme dei padri e degli avi, la fede nostra nella capacità del popolo italiano di crearsi, da sè, un ordine, una civiltà, una grandezza, di scrivere insomma con la propria anima e con la propria libertà la storia della terza Italia. Perciò vogliamo che il popolo italiano resti affidato a sè medesimo: e pensiamo, oltre a tutto, che se, da solo, non sapesse seguire le vie della salvezza e della grandezza, nessuno potrebbe farlo per lui, in suo

luogo, ed i rabberci tentati da qualche effimera oligarchia non riuscirebbero a sopprimere la miseria di un fallimento — che sarebbe il fallimento della nostra risurrezione nazionale.

Ma a siffatto fallimento noi non crediamo, non possiamo credere: perchè la storia millenaria d'Italia lo renderebbe incomprensibile. Il Risorgimento italiano diventerebbe una meteora inspiegabile, un'apparizione fantastica ed assurda, se essa non dovesse essere considerata come l'esplosione di sicure possibilità nazionali maturate dopo lunghi secoli di faticoso travaglio, se non significasse che la millenaria impotenza della nostra storia a creare l'unità nazionale fu finalmente superata il giorno in cui le idee della rivoluzione, e le armate napoleoniche scossero l'Italia dal suo letargo secolare, e l'avviarono verso l'affermazione della coscienza nazionale e verso la costituzione dello stato unitario.

La democrazia tenne a battesimo l'Italia risorta a nazione; anzi facilitò il parto laborioso della sua storia molte volte secolare: ma essa rappresenta altresì la legge che determina il progressivo arricchimento dello Stato nazionale grazie al continuo afflusso verso la vita politica dei freschi strati inferiori della stirpe; ed è inol-

tre fiducia nel popolo d'Italia, e nella sua capacità di crearsi un ordine e di darsi una storia. La stessa nazionalità italiana è creazione democratica: giacchè l'antico regime conobbe gli stati ma ignorò le nazioni, e l'Italia, sotto l'antico regime, non fu uno Stato. Che cosa cercano, dunque, in Italia i tristi hidalghi della polemica antidemocratica? Quali grandezze tutelari andranno essi a scoprire, per il Pantheon dell'era nuova, nei vecchi covi d'impotenza e di servaggio tra i quali vivacchiò, pettegola ed impotente, l'Italia dopo il Rinascimento e prima del Risorgimento? In verità se il manganello può essere sopportato perchè rappresenta l'inevitabile, e perchè è meritorio dispezzarlo, invece tutto codesto ciarpame di mediocrità ideologica e di confusionismo storico e politico va risolutamente evitato e risparmiato, alla nostra lettura — con pace della coscienza e con vantaggio dello spirito. Sbadighieremo, tra qualche anno, con intenzioni commemorative, sulla bassa letteratura politica di questo periodo di vita italiana, che abbiamo avuto il fastidio di vivere!

Ma poichè riposare non giova, ed il rifiuto dell'errore non basta ad assolverci dal dovere del lavoro e della creazione, noi vogliamo con-

cludere queste rapide note, riaffermando la nostra fede nella democrazia non già come tradizione di cose già compiute, da accettare, da conservare e da trasmettere, bensì come capacità di porre e di affrontare problemi nuovi, e di avviare i popoli, che siano padroni dei propri destini, per nuovi sentieri verso nuove mete. Che un popolo debba poter disporre di sè medesimo, è dottrina democratica; che la sua potenza di disporre di sè medesimo debba esercitarsi attraverso i vecchi tradizionali istituti e non possa orientarsi verso istituti nuovi, o verso nuovi esperimenti, è semplicemente pregiudizio democratico. La democrazia italiana non intristirà nel pregiudizio; non morirà nel passato. Essa deve sapere che la vita è problema, è conquista: e deve avviarsi a riconoscere l'esistenza di problemi della democrazia, ed a prepararne la soluzione.

Dopo il decennio memorando chi voglia parlare ancora di democrazia non dovrà ricorrere col pensiero agli uomini, alle idee, agli eventi, che precedettero il '14. Tanta mole di storia, di dolore, di esperienza, non possono essere stati invano. La forza e la stabilità del potere esecutivo vanno solidamente costituiti sulla base della sovranità popolare. I poteri dei parlamenti e de-

gli organi elettivi non debbono ostacolare la realizzazione dello « stato di diritto ». Lo Stato va concepito in modo sempre più largo e sempre più disimpegnato, non soltanto dal potere esecutivo, ma altresì da tutti gli organi concreti nei quali si determina la sua esistenza, per accompagnare, con sanzioni di diritto pubblico, l'attività del singolo cittadino. Il diritto del lavoro va sollevato a gradi ed a funzioni che finora non gli spettarono nella costituzione politica degli stati. Questi — e molti altri — problemi della democrazia di oggi e di domani, saranno affrontati e risolti il giorno in cui il terreno della nostra vita pubblica sarà stato sgombrato dall'ostacolo che oggi grava pesantemente sulla sovranità popolare; allorchè gli italiani torneranno ad essere concordi intorno al fondamento legittimo del Governo dello Stato, e potranno dedicarsi a risolvere i problemi concreti che si riferiscono al suo ordinamento ed al suo funzionamento, mettendo a profitto l'esperienza insopprimibile e preziosa di questi anni di passione.

Frattanto, mentre quel giorno non appare prossimo, e mentre dura la battaglia per la riconquista della libertà italiana, noi invochiamo che sorga, dalla nostra terra la falange sacra dei

migliori, e che si voti ad ogni sacrificio, perchè l'Italia torni finalmente signora di sè medesima, regina dei suoi destini, madre ugualmente amorosa per tutti i suoi figli.

Riconquisteremo la libertà e ritroveremo la Patria. Attraverso l'oscurità della notte, dominata ancora dai sinistri fantasmi della guerra civile, questa certezza c'illumina e ci sorregge. Il corso accidentato della nostra generazione — che molto errò e molto peccò, ma molto amò e moltissimo ebbe a soffrire — s'avvia, con la sicurezza maestosa del destino, verso l'immancabile meta: la Patria del popolo.

**L'OPPOSIZIONE COSTITUZIONALE
E LA XXVII LEGISLATURA**

***« Dichiarazione » presentata alla Camera
dei Deputati nella tornata del 6 giugno 1924.***

Signori,

Cercherò di limitarmi a poche dichiarazioni: a quelle strettamente indispensabili. Le posizioni chiare hanno per lo meno questo vantaggio: che consentono di risparmiare molte parole. Parlerò soltanto per un obbligo di deferenza verso gli elettori, i quali hanno il diritto di veder confermati, in quest'aula, gli impegni politici assunti durante la campagna elettorale.

Dopo di allora, la situazione è rimasta immutata. Ma si è avuto un fatto nuovo: il discorso della Corona. Su di esso il Parlamento è chiamato a pronunciarsi.

Noi non voteremo l'indirizzo di risposta al discorso della Corona, che ci viene proposto dalla Commissione della Camera. Non lo voteremo,

sebbene nella prosa di Antonio Salandra si incontrino idee e forme cui non potremmo negare il nostro consenso: ma vi troviamo altresì giudizi dai quali dissentiamo; mentre mancano in essa affermazioni nelle quali precipuamente si concreta il nostro punto di vista; e nel suo insieme il documento non corrisponde al nostro giudizio sulla situazione politica. Non abbiamo proposto emendamenti, che sarebbero stati parziale ed insufficiente espressione del nostro dissenso, il quale invece si manifesterà intero nel voto politico che daremo.

Su due punti mi spetta, innanzi tutto, l'obbligo di precisare il nostro pensiero: le elezioni del 6 aprile e la Milizia nazionale.

Ma prima di toccare questi punti, e molti altri — che ci dividono irrimediabilmente dal Governo e dal partito politico, che in quest'aula e fuori di questa aula, lo sorregge — noi vogliamo associarci, con animo riverente, al pensiero di gratitudine e di esaltazione che l'indirizzo rivolge alla Vittoria, ed alla memoria sacra dei sacrifici ch'essa costò al popolo italiano ed alle forze armate dello Stato: verso le quali noi abbiamo un debito che può essere saldato unicamente con serie opere ricostruttive.

La maggioranza di quest'Assemblea ha avvertito con sorpresa il nostro rifiuto di associarci alla convalida della sua elezione. Era il meno che potessimo fare. Noi non possiamo riconoscere la legittimità del risultato elettorale del 6 aprile; noi non possiamo accettare per buona la proporzione tra le forze politiche italiane quale risulta da quelle cifre elettorali. Prescindo dalla valutazione della legge elettorale, e del modo nel quale fu approvata dalla Camera del tempo: argomento sul quale non ho bisogno di ripetermi. Affermo soltanto che le elezioni non ebbero luogo nelle condizioni di libertà e di legalità che sono previste dallo Statuto del Regno e dalla stessa legge elettorale vigente; e che pertanto noi siamo nel pieno diritto di non riconoscerne la validità, e di non accertarne il risultato. È perfettamente vero che questo nostro giudizio non impedirà a questa Camera di funzionare finchè le sarà possibile; anzi è altresì vero che l'avvenuta convalida della maggioranza ha eliminato la sola istanza legale, la quale consentisse formalmente quel dibattito che già si è svolto, e che continuerà a svolgersi, nella stampa e nella coscienza morale del Paese. Non importa. Non siamo qui per recriminare, o per chiudere

gli occhi sulla realtà. Siamo qui per affermare posizioni giuridiche e morali, nelle quali riconosciamo condizioni indispensabili per la costruzione di una realtà nuova.

Quanto alla milizia nazionale, noi dobbiamo considerarla da un duplice punto di vista: politico e militare.

Dal lato politico noi ci rifiuteremo sempre di ratificare l'esistenza di un corpo armato, gravante bensì sul bilancio dello Stato, ma al servizio di un partito politico. Esso ci appare come una lesione gravissima di uno stato di diritto che appartiene, in modo inalienabile, a tutti i cittadini: a coloro che della Milizia fanno parte, o in essa vedono un sostegno, come a coloro contro i quali la Milizia monta la guardia. È un disordine politico e giuridico che dovrà essere eliminato quando si tratterà sul serio di reintegrare, nella sua piena efficienza, lo Stato. Si è parlato più volte, in questi tempi, « da parte fascista » di normalizzazione. È codesto, argomento che riguarda il fascismo nei suoi rapporti col Paese: non noi, avversari, che non sollecitiamo facilitazioni. Ma osserviamo che « normalizzazione » significa, innanzi tutto, scioglimento della Milizia.

Dal punto di vista militare l'argomento non

presenta minore gravità. Gli accenni contenuti nel discorso della Corona, raccolti con meritoria prudenza nell'indirizzo di risposta, sono troppo vaghi e generici, perchè sia possibile anticipare giudizi al riguardo. Ma deve essere ricordato che la difesa militare degli Stati moderni — segnatamente dopo l'esperienza memoranda della guerra dei popoli — riposa sul principio fondamentale dell'uguaglianza dei diritti e dei doveri di tutti i cittadini. Tale principio verrebbe profondamente offeso il giorno in cui particolari privilegi, circa la natura e la durata degli obblighi di leva, fossero concessi a quei cittadini i quali potessero, senza disagio per la loro coscienza, iniziare la preparazione militare in un corpo armato avente origini di parte. Ora le condizioni attuali dell'esercito non soltanto consigliano di non sollevare, sulla via al suo riordinamento, pericolosi problemi nuovi; ma anzi impongono di trarre, senza ulteriore ritardo, le conseguenze maturate durante il decennio della guerra e del dopo guerra, e di dargli quell'ordinamento, agile, vigoroso e compatto, che permetta di ricavare il massimo rendimento dalle risorse del bilancio, conservandogli quella caratteristica tutta italiana, che è la sua completa fusione morale col Paese — con

tutto il Paese. A questa immensa riserva di energia il nostro esercito ha potuto ricorrere, non invano, nelle ore dolorose del passato; ad essa deve poter attingere, con sicurezza, in qualsiasi circostanza futura.

Strettamente legata alla considerazione del problema militare è quella della situazione internazionale. Su questo argomento l'indirizzo di risposta contiene qualche interessante rilievo. « La situazione internazionale di una grande potenza, quale l'Italia è ed intende rimanere, non ha reale autorità e vigore, se non si fonda sopra una situazione interna stabile e sicura, e se non la rappresenti e la regga un governo forte del consenso e della disciplina della nazione ». Sappiamo che con queste parole si è inteso rappresentare quella che sarebbe, secondo il fascismo, la presente situazione politica del nostro Paese: l'Opposizione invece ritiene che quelle parole rappresentino, con lucida esattezza, una situazione che deve essere nell'aspirazione di tutti i buoni italiani, ma che per il momento è ancora molto di là da venire. Alla sua effettiva realizzazione si oppone la politica interna del fascismo, che divide gli italiani in due campi nemici: i quali non possono associarsi in forme di consenso e di disciplina

che abbiano carattere veramente e seriamente nazionale.

L'argomento della politica interna è troppo vivo nella quotidiana discussione, perchè sia necessario esporlo a fondo. Esso è nella mente e nel cuore di tutti. Vi è un emendamento — quello dell'on. Casalini — il quale ricorda tutte le libertà statutarie — pubbliche e private — che il fascismo ha violato, e viola ancora, nonostante tutto. Quell'emendamento, ricorda verità sacrosante. Sono gli articoli che vanno dal 24 al 32 dello Statuto del Regno, sui diritti e doveri dei cittadini — escluso l'art. 31 che concerne il debito pubblico: essi hanno formato la beneficiata del cosiddetto illegalismo. Quando l'Opposizione ricorda simili cose, si risponde trionfalmente con una sola parola: rivoluzione. Vorremmo rispondere a nostra volta che una rivoluzione la quale non c'impedisce di discutere il discorso della Corona nel Regno d'Italia, consentirà, almeno, ad essere interpretata *cum grano salis*. Ma preferiamo rispondere che una rivoluzione — la quale può essere talora una fatalità, tragica, grandiosa e violenta — diventa un'assai misera cosa quando consente a coprire, in maniera cronica, la sarabanda di innumerevoli arbitri faziosi e

privati, che non creano e non ricostruiscono un bel nulla, ed invece disturbano, infastidiscono e tormentano la vita di tutto un popolo.

Non la nostra — o signori della maggioranza — perchè la nostra è fuori conto, dappoichè abbiamo scelto questo posto di battaglia: ma quella del popolo innumerevole, apolitico, lavoratore, di quello che ha il diritto di vivere nello Stato, che ha il dovere di servire lo Stato, ma che è sommamente opportuno non sia disturbato nella sua vita privata e nei suoi diritti ed interessi legittimi, finchè la suprema necessità della Patria, legalmente accertata, non lo imponga.

Nè a questo può ridursi il discorso sulla politica interna. Vi è l'eccesso sistematico del potere esecutivo; vi è la permanente confusione (nonostante le numerose periodiche grida, e le non meno numerose polemiche revisioniste) tra il potere statale ed il potere del partito dominante; vi è il privilegio assicurato a coloro che aderiscono al partito fascista in tutti i campi dell'attività nazionale; vi è la quasi soppressione, di fatto, del diritto dei cittadini di amministrare i loro legittimi interessi nei comuni e negli altri enti locali. Tutto ciò, mentre si discorre quotidianamente di Stato forte, e di restaurata autorità statale, con-

duce a questo risultato: che lo Stato è facile e comoda preda di tutti i furbi e di tutti i faziosi i quali, pur di appagare il loro desiderio di predominio e pur di soddisfare il loro interesse, non esitano ad imprimere sulla poco esigente coscienza la marca del littorio.

Ne consegue che, dietro un'apparenza di rigido accentramento dell'autorità dello Stato, questa in realtà viene polverizzata e dispersa, attraverso il partito fascista, in mille e mille mani.

Contro questa situazione noi affermiamo la necessità di una larga e risoluta restaurazione costituzionale, premessa necessaria di una profonda e necessaria riforma dello Stato; della reintegrazione di tutte le libertà pubbliche e private; della soppressione di ogni privilegio di parte inconciliabile non soltanto con l'abborrita democrazia ma altresì con un qualsiasi Stato legale; ed affermiamo che va restituita, senza ritardo, ai cittadini la facoltà di amministrarsi negli enti locali, di cui il Governo — e per esso il fascismo — si è appropriato su larghissima scala.

Affermiamo, soprattutto, che non può essere definito forte lo Stato che è mancipio di un partito, ed auspichiamo la forza effettiva dello Stato ita-

liano, a tutela ed a sollievo di tutto il nostro popolo.

Dal tema della politica interna al problema sindacale, il passo è breve. Il discorso della Corona ha mostrato di voler considerare il problema delle classi lavoratrici; ma non ha espresso concetti che oltrepassino le linee di un generico paternalismo. L'indirizzo di risposta parla del dovere, da parte dello Stato, di riconoscere le libere associazioni dei lavoratori.

Noi affermiamo che, prima di pensare a riconoscerle, occorre garantire a quelle associazioni l'esistenza e la libertà, entro il limite della legge. Fino a che tali garanzie non esisteranno — come non esistono — possiamo anche dispensarci dall'averne un'opinione intorno al cosiddetto sindacalismo integrale. Il quale si presenta, peraltro, con questa grave deficienza al suo passivo: che non è riuscito a convincere delle sue buone ragioni la Confederazione generale dell'Industria, la quale non ha rinunciato in alcun modo alla sua esistenza autonoma!

Sia ben chiaro, peraltro, che, mentre noi rivendichiamo i diritti della libera organizzazione sindacale, noi ricordiamo altresì i limiti che la legge pone ad ogni azione sindacale, nello interesse

della libertà al lavoro, e nell'interesse stesso della generalità dei cittadini allorchè trattisi di pubblici servizi. Tali limiti non dovranno in nessun caso venire oltrepassati. Ciò sento di dovere, con assoluta lealtà, e senza alcuna possibilità di equivoco, dichiarare, nell'ora stessa in cui, da questi banchi, io rivolgo un saluto ai liberi lavoratori italiani, maturati attraverso l'esperienza storica di questi anni, e riconciliati con la Patria.

Circa la finanza noi ci associamo alla generale soddisfazione che accompagna l'avvicinarsi del pareggio finanziario; ma rivendichiamo questo risultato alla solidarietà degli sforzi compiuti in questa direzione da tutti i Governi che si succedettero dopo l'armistizio, ed osserviamo che il riconoscimento di tali sforzi non è ancora venuto dal banco del Governo.

Riteniamo, inoltre, che la necessità del pareggio non possa giustificare i provvedimenti di finanza quiritaria e conservatrice che caratterizzano l'attuale azione di Governo. Da essi esce aumentato il disagio sociale che può riflettersi in nuove forme di squilibrio finanziario. Finchè alla restaurazione del bilancio finanziario non corrisponderà l'equilibrio stabile della nostra econo-

mia, non potrà dirsi che la preoccupazione finanziaria appartenga definitivamente al passato.

Frattanto, di fronte alle tendenze decisamente conservatrici della finanza oggi prevalente, noi affermiamo il criterio che non sia possibile trascurare più a lungo di considerare le condizioni dei ceti medi e dei lavoratori, sulle quali ha gravato più duramente la necessità del pareggio e che hanno diritto, oramai, di rivendicare la loro parte di luce e di sole nella convivenza nazionale.

Signori,

Debbo aggiungere soltanto brevi considerazioni circa il tema più strettamente parlamentare. Qual'è il dovere dell'Opposizione costituzionale? Quale azione si propone essa di svolgere?

Questi argomenti conducono, in generale, dentro quest'aula a larghe dissertazioni di storia e di filosofia della storia, sul passato, sul presente e sull'avvenire. Posso assicurare i nuovi arrivati che in ciò questa Camera non differisce per nulla da quelle precedenti, delle quali io feci parte. Ma come io mi astenni sempre, in passato, dal

partecipare a questi tornei ideologici, così a maggiore ragione me ne asterrò oggi, con grande vantaggio per l'Assemblea.

Nulla è più vano e più penoso di questo insistente ricercar nel passato le ragioni e le giustificazioni del presente. La verità sta nel contrario: noi creiamo spiritualmente il passato attraverso i nostri stati d'animo presenti; ed in realtà entriamo in contatto ed in conflitto tra noi con le nostre volontà e con le nostre aspirazioni attuali.

Dovremmo, dunque, se volessimo discutere, mettere risolutamente di fronte le nostre rispettive vedute e le nostre rispettive finalità politiche, per valutarle. Potrebbe ciò essere fatto in quest'Assemblea? È quanto noi non crediamo.

Per discutere, in Parlamento, occorre, innanzi tutto, avere la volontà di discutere e la possibilità di deliberare, circa la situazione politica. Tale volontà e tale possibilità non esistono in questo Parlamento; costituito da una maggioranza rigida, la quale potrebbe deliberare ma non intende discutere, e da una minoranza la quale rinuncia a discutere perchè sa di non poter deliberare. In una cosa, pertanto, noi possiamo trovarci d'accordo: nell'evitare inutili accademie.

Ma i critici di parte ministeriale, volendo in ogni modo inquadrare entro interpretazioni fascistiche la presenza di alcune opposizioni in quest'aula, ci hanno attribuito piani strani e fantastici di azione politica. Si disingannino, costoro, una buona volta: e si rassegnino a pensare che vi sono, sotto le stelle, fatti e stati di coscienza che il fascismo non riuscirà mai ad intendere. In quest'aula noi non abbiamo nulla da fare, e quasi nulla da dire: e questo poco sarà detto tanto più speditamente quanto meno la maggioranza ce ne renderà difficile l'espressione. La nostra incompatibilità con questa Camera supera quella che divise il fascismo dalla Camera precedente. La maggioranza parlamentare, o chi per essa, possono disporre di questa legislatura: se ne servano, se potranno e se sapranno, per compiere delle buone opere, delle quali avranno tutto il merito, e nelle quali non intendiamo assumere alcuna corresponsabilità.

Ma sia ben chiaro, per ora e per sempre, che il successo o l'insuccesso di questa legislatura non potranno essere imputati in alcun modo all'Opposizione, la quale non è in grado di impedire nessuna deliberazione, e dalla quale non può certo dipendere che questa Camera, in cui è

appena spettatrice, non si crei grandissime benemerenze verso l'Italia. L'opposizione si trova, in questa Camera, nelle precise condizioni della minoranza in una Società Anonima: assistere, ma non partecipare. Le rispettive responsabilità sono, con ciò, assai chiaramente determinate.

Nè possiamo, in alcun caso, accettare alcuna responsabilità per quanto si riferisce alla valutazione o alla svalutazione dell'istituto parlamentare. Il Parlamento non è certo svalutato dalla ferma decisione di una delle sue parti, di veder tutelato il libero e dignitoso esercizio del suo mandato politico; esso è invece svalutato e anientato dall'affermazione, ripetuta anche in quest'aula, che il Governo ha il suo potere dalla forza, che lo tiene con la forza, che lo abbandonerebbe soltanto dinanzi ad una forza prevalente. Dopo tali affermazioni questa Camera appare come un sistema che abbia il suo centro di gravità fuori di sè stesso. Quale meraviglia se essa non riuscisse a trovare facilmente il proprio equilibrio?

È stato osservato che, date le nostre premesse, la nostra presenza in quest'aula è illogica ed incomprendibile. Ciò non è esatto.

Circa l'esser venuti, osserviamo che affrontare

le elezioni costituì un fine in sè stesso giustificabile. Tale decisione ci ha permesso di riaffermare le nostre posizioni, di costringere il Governo ed il fascismo ad impegnarsi con tutte le loro forze e con tutti i loro metodi; ha dato, nonostante tutto, risultati elettorali, i quali, piaccia o non piaccia, significano qualche cosa. Circa il restarvi, dichiariamo che ciò può essere giustificato dalla sicurezza di una tribuna che ci consenta di parlare al Paese, per esprimere le nostre opinioni: se tale sicurezza ci sarà data.

Questo è, in definitiva, il solo ed unico piano dell'Opposizione: parlare al Paese, conquistare la coscienza del Paese. La nostra negazione del risultato elettorale del 6 aprile, se implica il nostro rifiuto di riconoscerci nel Paese per quello che siamo in questa Camera, non significa affatto semplicemente presunzione di essere, fin da ora, nel Paese, una maggioranza politica. Ma noi rivendichiamo il diritto di parlare e di operare, per le vie normali e legali al consenso, onde illuminare la pubblica opinione sulle nostre finalità e sulle nostre ragioni. E siamo ben certi che nessun possesso di poteri statali, o di armi, potrà sbarrare il passo alla pubblica opinione, il giorno

in cui questa esigerà il rispetto delle pubbliche libertà e la restaurazione costituzionale.

Se noi insistiamo, con tanta fermezza, in questa posizione fondamentale, ciò non dipende dal desiderio più o meno estetico di conservare una linea intransigente, e tanto meno da passione o da rancore di parte: ciò dipende unicamente dalla onesta convinzione che in Italia non potrà esservi pace, e quindi nemmeno forza e prosperità, finchè non sarà stato riconosciuto e rispettato il diritto di ogni cittadino. Oggi il fascismo, locupletato di conquiste, e forte delle sue occupazioni, offre agli italiani quella che vorrei definire una « pace di sottomissione ». Chi potrà meravigliarsi se tale pace non può essere accettata? Non si vive di solo pane; si vive altresì dei valori dello spirito. Nessuno vorrà barattare il proprio diritto per un piatto di lenticchie!

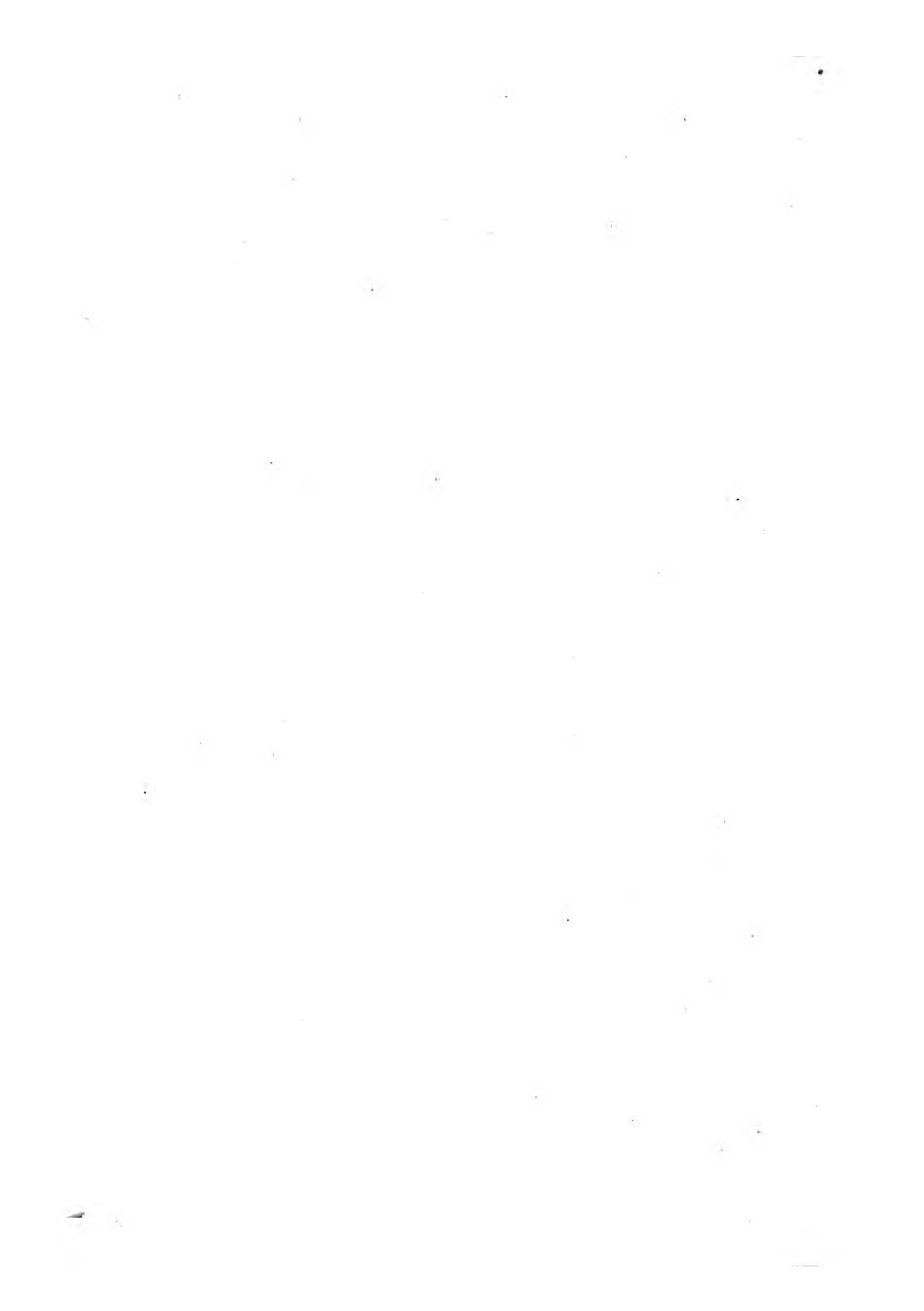
Il fascismo pecca di assoluta incomprendione di questi elementi morali della vita — e della vita politica. Ciò costituisce uno degli ostacoli più gravi che si presentino sulla via del nostro Paese. Nessuno, sull'altra sponda, riesce a realizzare come questo disconoscimento del diritto costituisca la piaga che avvelena la nostra esistenza quotidiana; come esso sia la radice di tutti i mali. Noi

non pretendiamo di avere per noi tutta la ragione, nè che agli avversari appartenga tutto il torto: diciamo soltanto che giudice ed arbitro della ragione e del torto non può essere che il popolo, nella sua libera volontà legale; e che la pace interna dell'Italia sarà un mito finchè noi non ci troveremo d'accordo nell'invocare e nell'accettare il libero responso della sovranità popolare.

Per riaffermare questi principi, questi ideali, e questi sentimenti, noi siamo venuti in questa aula: interpreti soprattutto dei ceti medi, di uomini liberi e generosi, appartenenti alla borghesia lavoratrice, che hanno sacrificato alla collettività nazionale assai più di quanto non abbiano ricevuto e che hanno sempre associato, nel loro pensiero e nella loro vita, l'aspirazione alla libertà ed alla giustizia con l'amore per la Patria e con la disciplina verso lo Stato.

Noi non deluderemo il loro mandato; noi non tradiremo la loro speranza!





INDICE

<i>Prefazione</i>	Pag.	VII
LA NUOVA DEMOCRAZIA	»	17
Pregiudiziale	»	19
Perchè partecipiamo alle elezioni	»	21
Nessun programma governativo	»	23
Perchè siamo all'opposizione	»	25
Passato e avvenire	»	27
La restaurazione finanziaria	»	30
Ragioni di dissenso	»	33
Che cosa vuole il fascismo per l'avvenire d'Italia	»	36
La riforma costituzionale	»	38
Il sistema rappresentativo e il potere costi- tuyente	»	41
L'oppressione del potere esecutivo e la « creazione » dello Stato	»	43
Il potere giudiziario	»	46
Il potere legislativo	»	48
Governo, Parlamento e Senato	»	51
Parlamentarismo e decentramento	»	53
Fascismo e Mezzogiorno	»	55

163

Il problema del Mezzogiorno	Pag. 58
La crisi morale del dopo-guerra	» 61
La bestemmia « dell'antinazione »	» 63
Una politica di centro	» 65
Ai detentori delle ricchezze	» 67
I nuovi conservatori e la nuova democrazia	» 68
Conclusione	» 70
LA DEMOCRAZIA DOPO IL VI APRILE	» 81
L'OPPOSIZIONE COSTITUZIONALE E LA XXVII LEGISLATURA	» 149

NB. — A pag. 18, riga prima, si legga: 20 marzo 1924, in
luogo di 1914.

6

Handwritten text at the top of the page, possibly a header or title, appearing as a dark, slightly curved line.

A vertical line of handwritten text running down the center of the page, possibly a list or a column of entries.

**LA DEMOCRAZIA
DI GIOVANNI AMENDOLA
COSTA LIRE OTTO**





